



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 26 aprile 2010

Rassegna Stampa del 26-04-2010

GOVERNO E P.A.

26/04/2010	Sole 24 Ore	7	Regioni, Asl, ospedali: tutti i voti del ministero per l'esame-efficienza - Ospedali e Asl sotto la lente del rating	Bartoloni Marzio	1
26/04/2010	Messaggero	8	Strumenti cinesi, allarme in corsia - Siringhe, bisturi e aghi "made in Cina": "Le Asl risparmiano sulla nostra pelle"	Massi Carla	2
26/04/2010	Italia Oggi Sette	54	Imprese e p.a., l'obiettivo è la qualità - Imprese e p.a., obiettivo qualità	...	4
25/04/2010	Sole 24 Ore	9	Il federalismo fiscale può salvare il Sud	Deliziosi Francesco	6
26/04/2010	Sole 24 Ore	5	Investimenti a due velocità	Trovati Gianni	7
24/04/2010	Messaggero	1	La sfida del federalismo fiscale: i tempi, i costi e le incognite	Cisnetto Enrico	8
26/04/2010	Sole 24 Ore	1	Vecchi nodi al pettine federalista - I nodi al pettine del federalismo	Bordignon Massimo	10
26/04/2010	Sole 24 Ore	6	I valori veri da usare contro il debito	...	11
26/04/2010	Unita'	26	Basta con la fila alle Poste: la mail diventa raccomandata - Brunetta, l'ultima rivoluzione: documenti e posta sul web	Di Giovanni Bianca	12
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Impatto ambientale: nelle regioni spunta il modello federalista	Lungarella Raffaele	13
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	L'urgenza evita l'"alt" obbligatorio prima della stipula	...	15
26/04/2010	Sole 24 Ore	3	Nelle liti di lavoro dietrofront sulla conciliazione	A. M. Ca.	16

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

26/04/2010	Corriere della Sera	13	Tremonti rassicura sul debito "Ripresa al via, evitato il peggio"	Tamburello Stefania	17
26/04/2010	Mattino	11	"Resteremo nell'euro", la sfida di Atene	a.gua.	18
26/04/2010	Repubblica	1	Perchè Atene spaventa gli Usa - La sindrome greca contagia gli Usa debito pubblico problema mondiale	Rampini Federico	20
26/04/2010	Sole 24 Ore	4	Venezia e Siena i comuni più ricchi - Il giro d'Italia di tasse e tariffe	G. Tr.	22

UNIONE EUROPEA

26/04/2010	Corriere della Sera Economia	26	Privacy. Sei proposte contro i ladri di dati	Formenti Carlo	24
26/04/2010	Italia Oggi Sette	20	Scambio dati, il garante Ue vuol vederci chiaro	...	26
26/04/2010	Repubblica	13	La Ue riscrive Maastricht più rigore per i Paesi indebitati - Il trattato di Maastricht sarà rivisto entro l'anno una task force Ue-Bce	Polidori Elena	27

GIUSTIZIA

24/04/2010	Messaggero	22	Codice amministrativo, il nodo del risarcimento	...	29
26/04/2010	Sole 24 Ore	2	Strada in salita per il codice amministrativo	Cherchi Antonello	30
26/04/2010	Sole 24 Ore	2	Grandi manovre nelle liti tra fisco e contribuenti	Falcone Francesco - Iorio Antonio	32
26/04/2010	Sole 24 Ore	3	Progetto-riordino per guadagnare tempo nei tribunali - Alfano riapre il cantiere dei processi	Candidi Andrea_maria	33
26/04/2010	Sole 24 Ore	2	La vera opportunità è nelle circoscrizioni	Negri Giovanni	36
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	I nuovi appalti dimezzano i tempi del contenzioso	Barbiero Alberto	37
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	L'arbitrato si può rifiutare	...	38

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15	Controlli estesi sulle partecipate	Ruffini Patrizia	39
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15	I derivati vanno in analisi	g.tr	40
26/04/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	15	L'agente contabile esercita i diritti dell'ente in assemblea	Guiducci Anna	41
26/04/2010	Sole 24 Ore	2	Corte dei conti. Il giudice decide il calendario delle udienze	...	42
24/04/2010	Sole 24 Ore Plus	22	A Ceprano amministratori assolti	Frisone Marcello	43

SANITÀ

**Regioni, Asl, ospedali:
tutti i voti del ministero
per l'esame-efficienza**

Servizi ▶ pagina 7

Sanità

OPERAZIONE TRASPARENZA

Parti cesarei. In Friuli e a Trento si ricorre al bisturi nel 23% dei casi, in Campania nel 61%

Diabete. Ad Aosta 8 ricoveri ogni 100mila abitanti, a Lagonegro (Basilicata) ben 181

Ospedali e Asl sotto la lente del rating

Il ministero dà i voti in base a 28 indicatori - Sonora bocciatura per quattro regioni del Sud

**Marzio Bartoloni
Paolo Del Bufalo**

Chi partorisce a Napoli e Palermo quasi sicuramente lo farà con un taglio cesareo. Al contrario al Fatebenefratelli di Erba, vicino a Como, nove madri su dieci non entrano in sala operatoria: i bimbi nascono per parto naturale. Si usa comunque poco il bisturi in Friuli e a Trento (23% dei casi), oltre che a Bolzano e in Toscana, dove solo un neonato su quattro nasce con il cesareo. Proprio come suggerisce l'Organizzazione mondiale della sanità che ha fissato al 20% l'asticella massima: chi la supera spreca risorse ed è inefficiente. È il caso della Campania, dove la media regionale di cesarei è addirittura del 61%, o della Sicilia, dove ben un bimbo su due (il 52% per l'esattezza) è "figlio del bisturi".

Questi sono solo alcuni dei mille esempi di "buona" e "cattiva" sanità che segnano in lungo e in largo il paese. Non solo tra le regioni, ma anche tra ospedale e ospedale. E che per la prima volta il ministero della Salute ha voluto fotografare con una maxi-operazione di trasparenza: da qualche giorno sono state pubblicate online tutte le performance sanitarie. Un diluvio di dati (pubblicati sul prossimo numero del Sole-24 Ore Sanità) che mostra un paese spaccato in due o tre parti. Un pugno di regioni "eccellenti" conquista la promozione a pieni voti: Toscana, Veneto ed Emilia Romagna. Che sui 28 indicatori più importanti (dei 34 complessivi) fanno il pieno di ottime e buone performance. Altre, un drappello concentrato al Centro-Nord,

raggiunge la sufficienza. Ma ben nove, dal Lazio in giù, non superano il 50% di voti positivi. Tra queste ci sono bocciature sonanti: Calabria, Campania, Sicilia e Puglia. Regioni già "note" per casi di malasani e bilanci sanitari in deficit, tanto che le prime tre sono state "commissariate" dal governo. A dimostrazione che «la cattiva sanità - come ha ricordato più volte il ministro della Salute, Ferruccio Fazio - costa più di quella buona».

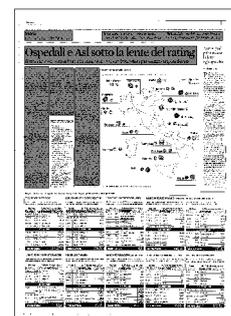
Una frattura Nord-Sud, con enormi variabilità anche all'interno di una stessa regione, che diventa sempre più evidente se si snocciolano uno per uno i dati raccolti dalla Scuola Sant'Anna di Pisa per il ministero della Salute. È il caso dei cosiddetti ricoveri "inappropriati" che costano caro alle casse regionali: in sostanza si ricorre all'ospedale quando se ne potrebbe fare a meno grazie a servizi migliori sul territorio. A cominciare dal proprio medico di famiglia che dovrebbe gestire in modo più efficace i propri assistiti, soprattutto quelli con patologie croniche. Ebbene chi soffre di scompenso cardiaco, diabete e broncopneumatie al Sud ha molte più probabilità di finire in ospedale per qualche complicazione rispetto a un cittadino del Nord. E così, per esempio, ad Aosta si contano solo 8 ricoveri per diabete ogni 100mila abitanti contro i 181 di chi abita a Lagonegro in Basilicata. Mentre a Firenze sono meno di sei i ricoveri per scompenso cardiaco contro i 588 nell'Asl 2 di Salerno. Come dire che ad Aosta e Firenze funziona molto meglio la "presa in carico" del pa-

ziente sul territorio, al di fuori dell'ospedale, rispetto a Lagonegro e Salerno. Con meno disagi per i malati e tanti risparmi per le casse delle aziende sanitarie.

Un altro esempio eclatante del distacco tra Nord e Sud si nota anche nella capacità di operare in tempi brevi chi ha subito una frattura del femore: se si vuole garantire un recupero rapido e completo del paziente è, infatti, cruciale non perdere tempo. Come si comportano i nostri ospedali? Ancora una volta male al Sud dove, per esempio, in diverse Asl sarde, campane, laziali e siciliane non si opera prima di due giorni. Mentre al contrario nella Asl di Cremona tutti gli interventi avvengono prima di 48 ore.

Non sempre però le classifiche rispecchiano le diverse realtà locali. Così un'azienda sanitaria con un'alta incidenza di cesarei in una regione dove invece se ne fanno pochi è indice che la maggior parte degli interventi chirurgici si sono concentrati lì. Oppure, un basso tasso di ospedalizzazione in Asl di regioni con valori molto sopra la media possono essere indice non di "appropriatezza", ma di poco appeal per quegli ospedali.

È indubbio, comunque, che "voti" e "pagelle" saranno sempre più importanti. Non solo per incentivare regioni e ospedali a migliorare. Ma perché da questi dati si partirà, lo ha assicurato lo stesso ministro Fazio, per provare a costruire i costi standard della sanità annunciati dalla riforma del federalismo fiscale. Un crocevia per tutti: chi non si adeguerà ai migliori resterà indietro anche sui finanziamenti.



L'inchiesta/Bisturi, siringhe e aghi: protestano chirurghi e associazioni di malati

Strumenti cinesi, allarme in corsia

di CARLA MASSI

GLI ultimi ad alzare la voce sono stati i genitori di bambini diabetici in Campania quando le Asl hanno da-

to loro delle nuove macchinette per misurare la glicemia. Erano made in Corea, sembravano con tutti documenti a posto e, invece, hanno dato risultati non attendibili.

Apparecchi che costavano poco. Come i cateteri, le strisce per le analisi e i bisturi cinesi che i chirurghi temono invadano le sale operatorie.

L'inchiesta a pag. 8

INTERVISTE
A CLAUDIO CRICELLI
E ANGELO FRACASSI

Siringhe, bisturi e aghi "made in Cina": «Le Asl risparmiano sulla nostra pelle»

L'allarme dei malati: nell'ultimo caso vittime i bambini diabetici in Campania

Il primo segnale lanciato tre anni fa dalla Società italiana di chirurgia sui bisturi cinesi, meno precisi

Stesso problema per le macchinette che misurano la glicemia prodotte in Corea, per cateteri e sacche

**ROBERTO TERSIGNI,
SOCIETÀ DI CHIRURGIA**

«Quei bisturi sono competitivi perché costano un terzo. Ma potremmo avere gravi ripercussioni sul lavoro»

**LE ASSOCIAZIONI
DI PARAPLEGICI**

«Sappiamo che in Cina e Corea vengono sfornati cateteri a basso costo ma a rischio di infezioni»

di CARLA MASSI

ROMA - Gli ultimi ad alzare la voce sono stati i genitori di alcuni bambini diabetici della Campania. Le loro Asl, per risparmiare, hanno acquistato misuratori per la glicemia made in Corea: i documenti sembravano in regola ma, al momento delle analisi del sangue, i risultati si sono rivelati inattendibili. E pericolosi. «Si trattava di mac-

chinette che, evidentemente, non erano ben tarate - spiegano all'Associazione, per l'aiuto ai giovani diabetici. «Non sappiamo bene. Certo è che l'esito non corrispondeva ai valori veri dei ragazzi. Questo, per la maggior parte dei casi, ha voluto dire somministrare dosi, troppo cariche o troppo scarse, di insulina. Si possono immaginare gli esiti». I bambini diabetici devono sottoporsi a circa 6 controlli al giorno, a volte anche di più. Sono bastati, dunque, pochi giorni perché i ragazzi e i familiari si rendessero conto che i numeri dati da quelle macchinette stavano minacciando il già difficile equilibrio dei piccoli pazienti. La Asl ha fatto le sue verifiche, la partita dei misuratori coreani è stata ritirata e sostituita. A Milano l'Associazione per l'aiuto ai giovani diabetici è in pre-allarme da oltre un anno: temono che i tagli a cui sono state costrette molte aziende sanitarie vogliano dire, nella realtà, forniture di qualità più bassa e più economica. Forniture che per i diabetici, sia piccoli che grandi, si materializzano in aghi, siringhe, striscette reattive da inserire negli apparecchi lettori. Un arsenale che i bambini portano regolarmente a scuola,

un arsenale che permette di controllare lo stato di salute ora per ora, che tranquillizza o dà l'allarme.

I 45mila italiani stomizzati (una sacca esterna per chi ha avuto interventi demolitivi all'intestino), un esercito silenzioso che fa fatica a farsi sentire, sta battagliando per timore che i buchi finanziari obblighino le loro aziende sanitarie ad offrire sacche meno resistenti, più rigide, più "difficili" da portare. Si parla di pazienti che conoscono il mercato meglio degli industriali. Sanno che la Cina si sta buttando su questi prodotti con una maestria inimmaginabile. Copie perfette, etichette quasi perfette: la Comunità europea impone un marchio con ben visibili due lettere, C-E appunto, e in Cina hanno trovato un

sistema per aggirare l'obbligo: viene scritto C.E. ma sta per "China export". L'Associazione degli stomizzati si è trovata a fare i conti con forniture sicuramente più convenienti ma meno "adattabili" per i pazienti. Che parlano di maggiori dolori, di difficoltà nella gestione della sacca e altri problemi che troppo spesso appesantiscono una situazione già tanto pesante.

Chi vive sulla sedia rotelle perché disabile dalla nascita o perché costretto da un incidente, da un anno a questa parte, ha un altro fronte contro il quale lottare: quello delle forniture delle Asl. «Molti di noi - si lamentano le associazioni dei paraplegici - abbiamo bisogno di un catetere fisso dal momento che le nostre funzioni fisiologiche non hanno più l'autonomia di una volta. Quel catetere ci permette di uscire, di fare una vita normale, di tutelare il nostro privato. Sappiamo che in Corea come in Cina vengono ormai sfornati cateteri a basso costo ma di vecchio stampo. Ormai esistono quelli che limitano al massimo le infezioni. Ci battiamo come possiamo ma è chiaro che a pochi interessa parlare o occuparsi dei nostri cateteri...Molti di noi arrivano a pagarli di tasca propria. Oscilliamo su cifre che superano anche i duecento euro al mese secondo



I BAMBINI



Sono ventimila i bambini diabetici in Italia

LO SCONTO



Prezzi bisturi cinesi: fino a 20% in meno che in Europa

I DEBITI



Il debito che le Asl hanno verso i fornitori

i periodi».

«A tanti ragazzi che devono misurare la glicemia - aggiunge

Carlo Sala vicepresidente dell'Associazione aiuto giovani diabetici della Lombardia - arrivano le striscette di qualità accettabile ma in una quantità risibile. Un esempio: ne servirebbero 200 al mese? Bene, non se ne possono dare più di 120. Non si prendano le nostre parole come un lamento». Si lamentano, invece, i chirurghi che continuano a temere l'entrata massiccia, nelle sale operatorie, di strumentazione non affidabile con requisiti sapientemente contraffatti. L'allarme era stato lanciato un paio d'anni fa dalla Società italiana di chirurgia: salute a rischio, bisturi cinesi sperimentati in ospedale. Gli specialisti, per esempio, contestavano la precisione della lama, la pesantezza dello strumento, i materiali utilizzati. «Sono competitivi - aveva detto Roberto Tersigni chirurgo del San Camillo a Roma allora presidente della Società - perché costano un terzo. A fronte di un possibile

risparmio di 40 milioni di euro all'anno, su 5 miliardi di spesa per strumenti e farmaci, potremmo avere gravi ripercussioni sugli effetti del nostro lavoro». I camici bianchi dicono

che i conti troppo spesso costringono a fare scelte economicamente più appetibili.

A guardare i bilanci delle Asl non ci si stupisce se gli addetti agli acquisti, nei bandi di gara, "virano" verso offerte più vantaggiose (sempre garantite dalle norme europee, assi-

curano al Ministero della Salute). Quasi 5 miliardi aziende sanitarie e ospedali devono alle aziende biomedicali, quelle che forniscono attrezzature elettromedicali, strumentazioni, diagnostiche, siringhe, garze, bende etc. Un grattacielo di fatture insolute, denuncia "Il Bisturi" rivista per addetti ai lavori, che sono concentrate soprattutto in tre regioni: Lazio, Campania e Puglia. Soldi che potrebbero essere reclamati con forza, attraverso azioni di pignoramento, per esempio. Malgrado la legge imponga alle Asl 30 giorni di tempo per il pagamento delle fatture la realtà è molto diversa: in Calabria i fornitori aspettano 784 giorni, in Campania 641. L'attesa media nella Ue è di 68 giorni. Da noi 200. I pazienti pagano caro questo ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

BIOMEDICALI

Si tratta di circa un milione di articoli divisi in tre settori: 1) la telemedicina 2) gli elettromedicali con tutte le attrezzature di diagnosi per immagini come la Pet e la Tac 3) i prodotti per la diagnostica in vitro nei laboratori (dalle provette, ai macchinari, ai reagenti) 3) i biomedicali, che raccolgono dalle siringhe, ai misuratori per diabetici, ai cateteri, agli attrezzi per la sala operatoria fino alle protesi per gli interventi ortopedici.

Nell'ambito degli apparecchi biomedicali per uso cronico troviamo i pacemaker, i dispositivi per l'assistenza meccanica cardiaca, sistemi di fissazione della colonna vertebrale.

Imprese e p.a., l'obiettivo è la qualità

Dirigenti pubblici e privati in pista per guidare i processi di riorganizzazione.

a pag. 54

Attraverso la dirigenza pubblica e privata è possibile guidare i processi di riorganizzazione

Imprese e p.a., obiettivo qualità

Pubbliche amministrazioni e pmi gangli vitali del sistema paese

Le medie imprese rappresentano le componenti più dinamiche del sistema imprenditoriale italiano, tanto che esse possono essere considerate rappresentative della sua capacità di adattamento e rinnovamento. Secondo il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello: «È la ricerca della qualità ciò che differenzia davvero queste aziende dalle altre. Le medie imprese, infatti, non sono piccole imprese cresciute, ma piccole imprese che si sono trasformate qualitativamente, modificando in profondità il proprio modello competitivo. Il cambiamento è la ragione e il motivo della loro crescita e del loro successo. Le aspettative positive di queste imprese per il 2010 sono importanti, perché sono fondate sulla consapevolezza dei mezzi e delle risorse a loro disposizione, a partire proprio dal capitale umano».

I processi di riorganizzazione continua che queste imprese portano avanti manifestano sempre più l'importanza di un'efficienza di filiera ricercata anche valorizzando le connessioni con il territorio di appartenenza. Questo è uno dei campi nei quali un'azione di rete, che coinvolga una collaborazione finalizzata tra imprese, enti pubblici, organizzazioni associative e rappresentative può svolgere un ruolo di grande rilievo. L'inserimento nelle filiere globali di ricerca, produzione e commercializzazione di prodotti

complessi è decisivo per l'economia dei territori. Anche i processi di delocalizzazione possono assumere ben diversi significati in ragione della capacità dei territori di governarne o solo subirne l'andamento. In questo contesto dove è critica la transizione della piccola impresa verso un assetto più «forte», sostenuto da una trasformazione qualitativa, si pone anche l'esigenza di attivare forme nuove e innovative di finanziamento di progetti d'impresa, superando l'aspetto meramente difensivo e di reazione alla crisi. Iniziano in questo a emergere casi dove anche il ruolo delle banche più legate ai territori assume una inattesa valenza innovativa. Un esempio che si potrebbe diffondere ulteriormente è dato dal prestito obbligazionario rivolto alle piccole e medie imprese e promosso dall'accordo di una importante Unione industriale con una banca cooperativa di territorio.

Ruoli diversi emergono per le imprese che operano nei diversi segmenti, ma il dinamismo dei sistemi competitivi valorizza lo scambio di informazioni e il

coordinamento di strategie e investimenti, come mostra l'attuale evoluzione e metamorfosi di molti distretti industriali. Infatti, l'assetto della maggior parte dei distretti italiani riflette il concetto classico di «agglomerazione di imprese ubicate in un ambito territoriale circoscritto, specializzate in una o più fasi del processo

produttivo e integrate mediante una rete complessa di interazioni di carattere economico e sociale». Ma forme distrettuali più evolutive stanno

ormai emergendo, proponendo modelli più elaborati di integrazione di diverse aziende nella filiera. È il caso per esempio del distretto aerospaziale attualmente in fase di istituzionalizzazione in Lombardia. Tutto ciò comprende processi che richiedono un'attenzione specifica, sia al livello delle politiche pubbliche regionali e locali, sia a quello delle aziende.

Il grado di internazionalizzazione presenta punti di forza in alcune imprese guida, ma può essere migliorato nell'insieme; la ricerca & sviluppo resta la chiave della competitività di lungo periodo; uno sforzo promozionale di sistema aiuta a migliorare la competitività anche nel breve periodo. Lungo queste tre direttrici di azione fondamentali si riscontra l'esigenza di interventi al livello del distretto finalizzati a rafforzarne la consistenza sul piano dell'assetto organizzativo complessivo.

Per ideare, promuovere, sostenere, condurre progetti di innovazione in questi ambiti servono valutazioni appropriate e approfondite dell'organizzazione della supply chain per formulare idee,



ipotesi, progetti da discutere con tutte le parti interessate volti a superare le difficoltà della filiera e a consolidare ulteriormente i punti di forza.

A queste esigenze corrisponde la diffusione di figure manageriali di tipo nuovo, adeguatamente formate in una prospettiva internazionale, che sappiano combinare conoscenze di diverso tipo, industriali, finanziarie, amministrative, animati da uno spirito quasi imprenditoriale e capaci di inserirsi costruttivamente in un tessuto di rapporti intersoggettivi.

Il sostegno delle relazioni di rete emerge così come indicazione chiave per le politiche di sistema, non solo promosse dal pubblico ma dall'insieme degli attori che esprimono una visione collettiva; ciò richiede l'attivazione di strumenti diversificati, in particolare nelle aree del finanziamento, del sostegno alla ricerca, della formazione, della promozione commerciale.

Nel contesto delineato, anche le pubbliche amministrazioni vedono valorizzato il proprio ruolo di gangli vitali del sistema-paese. Devono riuscire a svolgerlo uscendo dagli schemi dirigisti del passato e privilegiando un orientamento agli obiettivi e ai risultati, aperto all'interazione e al coinvolgimento in progetti comuni con gli altri attori sociali, le imprese in primo luogo. Il processo di riforma promosso dal ministro Brunetta deve trovare completamente con la messa a sistema della gestione per obiettivi in tutti gli enti. Occorre fare uno sforzo forte in questo senso, attivando in modo serio e credibile le misure previste dalla legge. I dirigenti pubblici hanno un ruolo delicatissimo in questo processo. Il loro impegno dovrà concentrarsi in particolare su aspetti come:

- esercitare la funzione di datore di lavoro pubblico, che la nuova legge di riforma rafforza, con piena consapevolezza dell'importanza di questo ruolo;

- assumersi la responsabilità di valutare il personale, garantendo, attraverso sistemi seri e rigorosi, quella tutela del merito individuale che è oggetto di tante discussioni;

- accettare di essere valutati a propria volta in base alla performance delle strutture di appartenenza;

- promuovere quella trasparenza totale che è alla base della nuova legge di

riforma;

- rendere conto non solo dell'impiego delle risorse economiche ma anche del modo in cui l'autorità pubblica viene utilizzata nei confronti dei cittadini e delle imprese.

La riforma del personale pubblico è stata inizialmente concepita in un momento di grave crisi (il 1992), ha avuto sviluppi importanti sul piano normativo ma si è trovata progressivamente inaridita nell'attuazione operativa; nell'ultima fase ha trovato una nuova spinta nella determinazione del ministro che ha saputo interessare al problema l'opinione pubblica diffusa, in un modo che non ha precedenti nel passato.

Si comincia però ad affrontare il problema vero quando c'è un impegno in progetti definiti di change management: qui una volta presa una decisione collettiva, occorre generare sufficiente attenzione verso le sue conseguenze e mantenere vivo nel tempo un livello di tensione che consenta di attuarla con coerenza. La riforma può funzionare se si mettono in moto agenti di cambiamento diffusi, all'interno delle organizzazioni pubbliche, ma che siano recettivi rispetto sia alla spinta sociale, di cittadini e utenti, sia agli impulsi che vengono dall'alto, dagli organi che assicurano la regia del processo.

Uno dei concetti di fondo da cui lo stesso Brunetta è partito consiste nell'attivare pienamente il ruolo e le prerogative del datore di lavoro pubblico. Non bisogna dimenticare che questo è un soggetto complesso, composto da tante componenti e attraversato da diversità forti di visioni e obiettivi; al centro del sistema datoriale pubblico non c'è solo il ministero per la pubblica amministrazione l'innovazione, con le sue agenzie e commissioni, ma ci sono altri organismi con un ruolo forte come in primis il ministero dell'economia e, per altri aspetti, la **Corte dei conti**; soprattutto, esiste il datore di lavoro diffuso nella galassia di enti territoriali e funzionali. Non ci può essere vero cambiamento culturale nel pubblico impiego se non si realizza una ragionevole unità di intenti, a partire dal centro del sistema, o se le diverse componenti considerano l'intero processo solo strumentalmente e opportunisticamente.

L'assetto prefigurato dal decreto legislativo attuativo (n. 150/2009) sembra in grado di stimolare i dirigenti pubblici ad assumere una visione più ampia dei propri compiti, accogliendo un modello concettuale che dà il massimo rilievo alle performance, alla trasparenza e alla valutazione.

Emerge anche un approccio che innova rispetto al passato, introducendo l'idea di utilizzare la pressione degli attori interni ed esterni (come i cittadini e gli stessi dipendenti pubblici) come leve del cambiamento, riconoscendo che la valutazione e l'orientamento ai risultati non può essere spinta solo con nuove tecniche e metodologie.

La dirigenza pubblica costituisce oggi un aggregato composto di risorse e competenze professionali, nel cui ambito fermenti innovativi e propensione al cambiamento coesistono con resistenze culturali e inerzie di vario tipo. L'occasione è quindi propizia per accelerare il processo evolutivo, aprendo spazi a quella parte rilevante dei dirigenti che hanno la volontà e la capacità di contribuire alla leadership del rinnovamento.

Il grado di internazionalizzazione presenta punti di forza in alcune imprese guida, ma può essere migliorato nell'insieme; la ricerca & sviluppo resta la chiave della competitività di lungo periodo; uno sforzo promozionale di sistema aiuta a migliorare la competitività anche nel breve periodo

Le pubbliche amministrazioni devono uscire dagli schemi dirigisti del passato e privilegiare un orientamento agli obiettivi e ai risultati, aperto all'interazione e al coinvolgimento in progetti comuni con gli altri attori sociali, le imprese in primo luogo

Mezzogiorno controcorrente

Il federalismo fiscale può salvare il Sud

TRE CONDIZIONI

Commissariamento automatico degli enti locali per deficit di bilancio, azione civile verso gli amministratori spendaccioni e loro successiva ineleggibilità

di **Francesco Delzio**

Il federalismo fiscale porterà in Italia "l'inferno" delle irresponsabilità o il "paradiso" dello sviluppo dal basso? La risposta nasconde un grande paradosso: il successo del federalismo fiscale sarà decretato non dai territori che l'hanno fortemente voluto, ma da quelli che l'hanno osteggiato finora come una "condanna a morte". Perché il federalismo produrrà i suoi effetti più profondi non nelle fertili e produttive terre padane - dove la "liberazione" dalla presunta schiavitù economica di Roma è un processo già molto avviato - ma nelle regioni del Sud che stanno per affrontare l'era del post-assistenzialismo.

Da meridionale ne sono profondamente convinto (senza temere accuse di "tradimento etnico"): il Mezzogiorno oggi avrebbe tremendo bisogno di un federalismo fiscale competitivo e virtuoso, molto più del resto del paese. Al Sud devastato da decenni di spesa pubblica infruttuosa, che ha avuto come unico effetto quello di sopire gli spiriti imprenditoriali, serve disperatamente una "scossa". Potrebbe arrivare proprio dal federalismo fiscale, ma soltanto se sapremo trarre qualche lezione da ciò che è accaduto nell'ultimo decennio.

A partire dal 2001, il nuovo titolo V della Costituzione ha affidato alle regioni la *mission* dello sviluppo del Mezzogiorno. La scelta è stata un clamoroso fallimento: lo rivela l'analisi disarmante dei bilanci regionali. Prendiamo il turismo, grande speranza (delusa) del rilancio meridionale. Le regioni italiane spendono in media 19,3 euro per attrarre ogni turista che approda nel Belpaese. Ma nel Sud i turisti sono molto più "cocolati": secondo i bilanci 2006 (gli ultimi disponibili nel dettaglio) in Puglia si spendono 40,8 euro per turista, che diventano 61,2 in Calabria e 69,4 in Sicilia. Fino ad arrivare alla situazione surreale della Basilicata: qui la regione ha "investito" nel 2003 ben 193,5 euro per turista, più del doppio (il 250%) di quanto il suo territorio abbia incassato in media dallo stesso turista approdato nella regione!

Un altro caso clamoroso riguarda le infrastrutture e lo spreco dei fondi europei. È a disposizione del Mezzogiorno nel perio-

do 2007-2013 la bellezza di 34,7 miliardi di euro: di questi, 24,6 dovrebbero servire a finanziare programmi infrastrutturali delle regioni. Peccato che le regioni non riescano a definire i progetti da finanziare: quelli approvati finora vanno dallo 0,40% della Sicilia al 17,9 della Campania. Ciò significherebbe - in concreto - che il Mezzogiorno perderà la gran parte dei 14 miliardi di euro stanziati dalla commissione europea per colmare il suo deficit di infrastrutture.

Potrei continuare all'infinito: sono tutti episodi d'una amara commedia all'italiana, in cui élite politiche e burocrazie meridionali sono attori protagonisti di una trama incredibilmente fitta di incapacità, irresponsabilità, inconsapevolezza. Negli ultimi anni sono letteralmente esplosi nel Meridione i bilanci delle regioni e degli enti locali: ma le Finanziarie hanno cancellato sistematicamente le sanzioni che avrebbero dovuto colpire un gran numero di comuni e province meridionali per violazione del Patto di stabilità interno, mentre le regioni del Sud sono impegnate indefessamente a negoziare trasferimenti statali aggiuntivi per ripianare i debiti della sanità. Si è sviluppato così un sistema perverso, che rischia di premiare quegli amministratori locali che usano il *deficit spending* come leva per procacciarsi facile consenso.

Il federalismo fiscale è la grande occasione per voltare radicalmente pagina e i ministri Tremonti e Calderoli hanno mostrato di essere pienamente consapevoli della portata "eticamente" rivoluzionaria del nuovo assetto. Ma per passare dalle parole ai fatti è necessario scrivere nei decreti attuativi tre misure coraggiose (e drastiche) per sanzionare chi sperpera il denaro pubblico: il commissariamento automatico delle regioni, delle province e dei comuni per eccessivo deficit di bilancio; un'azione di responsabilità civile automatica contro amministratori politici, dirigenti e funzionari spendaccioni; l'ineleggibilità automatica degli amministratori locali responsabili di dissesto finanziario o incapaci di assicurare il rispetto dei costi standard. Non sono misure da "caccia alle streghe", come potrebbe obiettare qualche benpensante: agli amministratori "falliti" non può essere consentito di fare ulteriori danni, continuando la loro brillante carriera in costesti democratici opaci.

Queste tre misure non garantiranno che il federalismo fiscale diventi la chiave d'accesso al "paradiso" dello sviluppo dal basso: senza strategie shock (come la battaglia per una No tax area a Sud) capaci di neutralizzare i forti disincentivi di contesto, capitali e imprenditori privati rischiano di rimanere

merce rara a sud di Roma. Ma sono decisive per evitare che il Mezzogiorno e i meridionali siano condannati a bruciare nell'inferno delle irresponsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

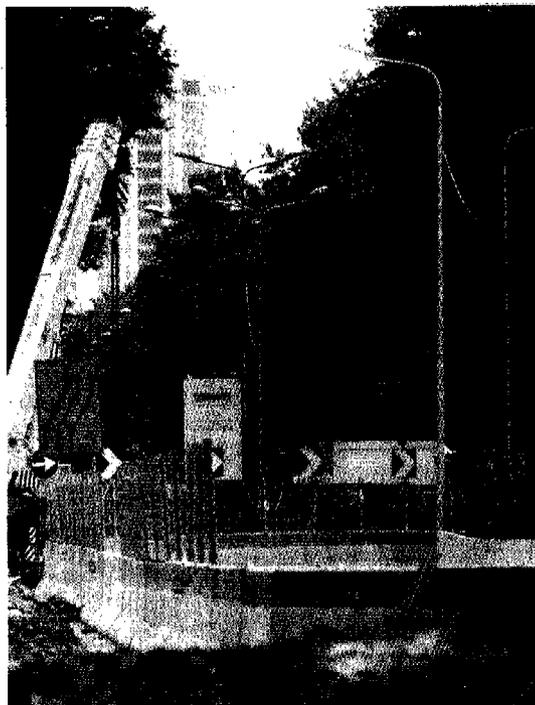


I dati. Le graduatorie delle uscite sostenute dalle amministrazioni nel 2008

La gestione. A Monza il primato del costo del personale più basso

Investimenti a due velocità

Quasi tutte le città del sud si collocano sotto la media di 398 euro per abitante



Al lavoro. Un cantiere per la linea 5 della metropolitana a Milano

Gianni Trovati

Gli investimenti locali brillano a Ravenna, l'unica città di una regione a statuto ordinario in grado di avvicinare i primati di Trento e Tortoli, quest'ultima avvantaggiata però nel calcolo pro capite dalle piccole dimensioni. Nella partita delle metropoli Roma batte Firenze e stacca Milano e Torino, con il capoluogo

IN CODA

In Sicilia la situazione più critica, con Palermo distante ben 40 volte dai livelli raggiunti da Trento e Ravenna

piemontese che arretra dietro a Napoli dopo gli anni d'oro che hanno preparato le Olimpiadi invernali del 2006.

Nelle parti alte della graduatoria, con l'unica eccezione di Salerno al sesto posto, latitano le città del Mezzogiorno, che si ad-

densano invece nelle posizioni di fondo con livelli sideralmente lontani rispetto al Nord (e alla media nazionale). Il fondo si incontra in Sicilia: Palermo, per esempio, ha limitato gli investimenti alla cifra quasi simbolica di 26 euro per abitante, Catania e Caltanissetta viaggiano poco sopra i 60 euro mentre Enna e Messina superano appena i 70, contro gli 800-1.000 euro a testa delle migliori e i 300-500 euro investiti dal gruppone dei mediani.

I dati sulla spesa "buona" degli enti locali che si traggono dai certificati consuntivi 2008, appena resi disponibili dal dipartimento per gli affari interni e territoriali del ministero dell'Interno, confermano la doppia velocità che il federalismo fiscale in preparazione dovrà essere in grado di rilevare e, se possibile, attenuare; ma spiegano anche in modo chiaro la geografia delle lamentazioni sul patto di stabilità, che hanno visto i sindaci del centro-nord unirsi nella prote-

sta a prescindere dalle casacche politiche, fino all'ultima (per ora) manifestazione in Piazza San Babila a Milano di venti giorni fa. Il motivo è presto detto: i vincoli del patto registrano i pagamenti in conto capitale, e quindi frenano soprattutto chi negli ultimi anni è stato più attivo nel programmare nuovi investimenti. Molti degli impegni del 2008, su cui si basano le tabelle in questa pagina, si sono tradotti in pagamenti l'anno scorso e quest'anno, proprio quando le briglie del patto hanno iniziato a farsi sentire in maniera più drastica. I comuni più pigri, e più a secco di risorse da impegnare per gli investimenti, se ne sono accorti poco o per nulla; mentre l'idea di colpire fin dall'inizio gli atti di spesa, imponendo ai funzionari di verificare prima se tutti i pagamenti successivi rispetteranno il patto, oltre a colpire la tempestività nell'onorare le fatture rischia di azzoppare ulteriormente anche i programmi d'investimento.

I pasti gratis, del resto, non esistono, e la medaglia degli investimenti offre ai comuni anche l'altra faccia, quella dei debiti. Il passivo, come ha mostrato l'analisi dei rating dei conti comunali realizzata da AidaPa per il Sole 24 Ore due settimane fa (pubblicata sul giornale del 12 aprile), getta ombre pesanti sui bilanci di molte grandi città, e i nuovi dati dei consuntivi 2008 confermano il problema. Il rosso record abita a Torino, dove su ogni cittadino (bambini compresi) grava un debito comunale di 3.450 euro, senza alcun arretramento significativo rispetto all'anno prima, mentre a Milano il passivo

avanza ancora e raggiunge i 2.938 euro ad abitante. In valore assoluto si tratta di più di 3,8 miliardi di euro, 1,6 dei quali "coperti" dai derivati che hanno portato davanti al giudice quattro banche internazionali e l'ex direttore generale di Palazzo Marino (la prima udienza è in calendario il 6 maggio). Si spiega così la fatica che Palazzo Marino ha dovuto affrontare per poter accendere altri 400 milioni di mutuo per le metropolitane, senza nemmeno essere graziata da una deroga al patto di stabilità per i «grandi eventi». Il debito, comunque, si trasforma da problema a patologia grave quando i suoi picchi non si accompagnano a grandi sforzi negli investimenti; i catanesi, per esempio, difficilmente hanno potuto apprezzare la contropartita di un debito comunale quinto in Italia (650 milioni, 2.113 ad abitante).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| L'ANALISI |

La sfida del federalismo fiscale: i tempi, i costi e le incognite

di ENRICO CISNETTO

NELLO scontro Fini-Berlusconi, in cui è rudemente entrato ieri Bossi, uno snodo fondamentale è rappresentato dal cosiddetto federalismo, che di volta in volta assume la dimensione più economica del "federalismo fiscale" o quella istituzionale delle forme di articolazione del decentramento amministrativo e delle relative competenze e deleghe. Non a caso il leader della Lega, nell'evocare addirittura la fine dell'alleanza tra il suo partito e il Pdl, facendo così balenare un nuovo "tradimento" - come lo chiama il premier, mostrando di soffrire di una vera e propria "sindrome del 1994" - ha parlato di fine della stagione del federalismo.

E ha lasciato immaginare che una nuova fase possa vederlo impegnato su altri obiettivi, che intuitivamente non potrebbero che essere le elezioni anticipate per andare ad una forma di separazione - se non di vera e propria secessione - del Nord (Emilia compresa) dal resto dell'Italia. Ma se Bossi minaccia di riportare la Lega alla sua originaria vocazione di "partito di lotta" a Roma e "partito di governo" nelle amministrazioni locali, è perché si ritiene che il processo riformatore indicato quasi come un mantra dal centrodestra subito dopo la Regionali ("adesso ci aspettano tre anni senza elezioni in cui faremo le grandi riforme strutturali") possa trovare un ostacolo insormontabile nella guerra che si è aperta dentro il Pdl. Se questo sia un rischio che la maggioranza di governo corre davvero, o se ci sia invece della strumentalità destinata ad essere svelata come tale, saranno i prossimi giorni a dircelo.

Quello che invece qui vale la pena di essere esaminato è proprio il merito di quella "questione federalista" che in tutti i casi si preannuncia come il terreno su cui si giocherà la partita in corso. Tre le domande che richiedono risposta. Prima: in linea teorica, l'Italia ha bisogno di essere un Paese federalista o no? Seconda: il federalismo fin qui realizzato, quello che viene da lontano e che la Lega ha introdotto nell'immaginario collettivo e nel dibattito politico e quello consacrato attraverso la modifica del titolo V della Costituzione voluta dalla sinistra nel 2001, è cosa buona e giusta che ha portato benefici al Paese, oppure no? Terza: quanto di nuovo si vuole introdurre migliora o peggiora le cose? Andiamo con

ordine.

Francamente credo che tanto sarebbe necessario unire ciò che è ancora diviso in Europa, che dopo l'euro non ha fatto alcun passo avanti nell'integrazione politico-istituzionale e nella costruzione degli Stati

Uniti d'Europa, quanto è controproducente dividere ciò che faticosamente si è unito in Italia. Non è una questione di unità nazionale, che pure è un valore non negoziabile, ma di funzionamento di un Paese che avendo nel suo Dna il frazionismo, il campanilismo e il corporativismo, di tutto ha bisogno meno che di spezzettare poteri e responsabilità. D'altra parte, il mondo va esattamente nella direzione opposta: la globalizzazione ha alzato l'asticella delle dimensioni, sempre più grandi, non solo in relazione alle aziende e ai mercati, ma anche agli Stati.

Il che ha sì provocato reazioni di chiusura etnica, ma che appaiono chiaramente essere prerogative dei perdenti nella grande sfida della competizione globale. Anche la velocità delle decisioni, che è un'altra delle connotazioni decisive del mondo globalizzato, richiede l'unitarietà dei centri decisionali. Invece, in questi ultimi 15 anni, l'Italia è andata controcorrente: piccolo è bello, local è meglio di global. Certo, si era creata una grande aspettativa intorno al decentramento dei poteri dopo la fine della Prima Repubblica, perché si è raccontato agli italiani che la distanza siderale che separava la politica dalla società civile in piena Tangentopoli poteva essere colmata dal federalismo. Vi ricordate l'esaltazione del sindaco eletto direttamente dai cittadini, anche a costo di rendere inutili i consigli comunali? Il risultato è, tre lustri dopo, deludente a dir poco. Non solo politica e società non si sono riavvicinate, lasciando peraltro spazio ad ogni genere di populi-



smo, ma il sistema che abbiamo creato è di aver decentrato troppo e male. L'esplosione della spesa sanitaria, con il *default* di sei regioni su venti e con molte altre in difficoltà, è lì a certificarlo. Ma abbiamo assistito anche alla moltiplicazione dei costi e della burocrazia, alla diffusione inaudita del diritto di veto per cui il sindaco di un paese di poche anime è in grado di bloccare opere e infrastrutture di valenza nazionale e internazionale (tav, termovalorizzatori, inceneritori, ecc.). Senza contare l'esplosione del contenzioso tra centro e periferia per

effetto di un'intollerabile confusione di ruoli e competenze.

A fronte di tutto questo, anche il centro-destra si era spinto a promettere nella campagna elettorale 2008 una razionalizzazione della struttura dello Stato, inserendo nel programma di governo l'abolizione delle province. Cosa che non ha fatto e ora addirittura rinnega, su pressione della Lega ("costituiscono l'identità e non si può vivere senza l'identità", ha tuonato il Senatùr), parlando di riforma inutile ("farebbe risparmiare solo 200 milioni" ha detto Berlusconi nella sua replica a Fini che aveva evocato il tema). Eppure quegli enti di cui Ugo La Malfa aveva chiesto l'abolizione all'atto della nascita delle regioni, costano 17,5 miliardi di euro l'anno, la maggior parte dei quali va per spese correnti di automantenimento, cifra che la Sapienza calcola sia destinata a crescere del 65%. Non solo: del fatto di sfrondare un tessuto fatto di 8.100 Comuni, 107 Province, 20 Regioni, 330 Comunità montane, 63 Consorzi di bacino che servono 2 mila comuni, massa di enti che ha portato a un aumento delle tasse locali per i cittadini del 111% dal 1995 al 2006, nessuno parla. Eppure c'è chi ha calcolato che con un po' di coraggio, a regime si potrebbero risparmiare fino a cento miliardi, cifra con cui sarebbe possibile uno straordinario rilancio della nostra economia.

Infine, c'è l'alea dell'introduzione non solo in via teorica (già fatto) del federalismo fiscale, di cui ancora nessuno sa il vero costo e la reale praticabilità. Può darsi che ci sia buone ragioni che militano a favore degli interventi che la Lega reclama. Ma sarebbe inconcepibile andare in questa direzione acriticamente, senza una discussione tra le forze politiche e nel Paese. Berlusconi se vuole togliere fondamento alle argomentazioni portate da Fini, farebbe bene a farsi promotore di questa discussione. Anche perché, altrimenti, rischia di trovarsi da un momento all'altro scavalcato dal suo "amico" Bossi.

Vecchi nodi al pettine federalista

I nodi al pettine del federalismo

di Massimo Bordignon

La pubblicazione dei dati dei certificati consuntivi dei comuni italiani per il 2008, consente di dare uno sguardo a una realtà di cui molto si discute, ma poco si conosce. Consente anche di riflettere sui limiti delle banche dati e sulla difficoltà per le politiche di razionalizzazione della finanza locale, specie nella prospettiva dell'emanazione dei decreti attuativi del federalismo fiscale.

Ma andiamo con ordine. Se si domandasse a un lettore, in quali comuni si aspetta che le entrate tributarie procapite siano più elevate, risponderebbe sicuramente nelle grandi città del Centro-nord, dove i livelli di reddito e di attività economica sono più elevati. Invece, sorpresa, i dati dicono che tolto il caso di Venezia (che incassa i profitti del Casinò), al primo posto si collocano tre comuni meridionali, Lecce, Olbia e Caserta. Per trovare Milano, bisogna scendere fino al 29° posto, dopo Benevento, Frosinone e Potenza.

Per capire il dato, e prima di decidere che con la riforma federale bisogna costruire un fondo perequativo che trasferisca risorse da Cagliari a Milano, bisogna sapere che nelle entrate tributarie non entrano contabilmente solo i tributi propri, ma anche la compartecipazione all'Irpef di cui godono i comuni, e che in realtà questa è un trasferimento, la cui dimensione è determinata sull'entità dei trasferimenti aboliti in passato (e dunque più elevata per i comuni più poveri).

Bisogna anche sapere che Milano, a differenza di altri comuni, può contare sui dividendi delle proprie società partecipate per finanziarsi, e ha pertanto deliberatamente mantenuto basse le aliquote dell'Ici e non ha mai introdotto l'addizionale comunale sull'Irpef, diversamente dalla maggior parte delle altre

città italiane.

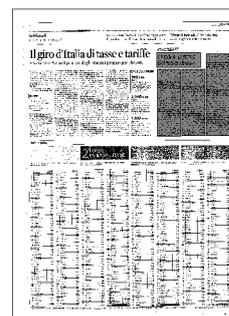
Altri dati sono forse più indicativi. Per esempio, risulta che Torino e Milano sono in termini procapite le città più indebitate (un retaggio probabilmente rispettivamente delle olimpiadi e dell'Expo), più di Catania e Genova che le seguono immediatamente dopo nella classifica. Ma mentre Torino e Milano si collocano rispettivamente al 7° e al 12° posto per entrate complessive, Catania e Genova sono rispettivamente al 30° e al 66° posto, dunque con ben diversa capacità di finanziare il proprio debito.

Ancora, a differenza di quanto molti danno per scontato, la spesa procapite per il personale dei comuni è tendenzialmente più elevata nel Centro-Nord piuttosto che al Sud del paese, a differenza della spesa delle amministrazioni pubbliche statali, che invece vedono una concentrazione più forte nel Mezzogiorno. Così, è a Siena e a Trento che la spesa procapite per il personale è più elevata, mentre Catania, la prima grande città meridionale in questa classifica, si colloca solo al 10° posto, allo stesso livello di Milano in termini di spesa complessiva. Ma naturalmente, mentre la spesa per il personale di Siena rappresenta soltanto il 40% delle proprie entrate complessive, quella di Catania raggiunge il 70%, dunque introducendo ben altra rigidità nel bilancio.

Cosa ci dice tutto questo per il federalismo annunciato? Primo, che come l'esempio di Milano bene illustra, bisogna fare molta attenzione a utilizzare e interpretare i numeri. I dati di bilancio sono utili, ma senza informazioni dettagliate sui comportamenti di entrata e di spesa dei comuni servono a ben poco, ed è difficile costruirvi sopra sistemi adeguati di perequazione e finanziamento. In particolare, sappiamo in realtà poco sui livelli e sulla

qualità di servizi comunali offerti in corrispondenza dei dati di spesa riportati nelle tabelle. Gli indicatori quantitativi e qualitativi riportati nei quadri dei bilanci comunali sono a volte poco affidabili, e questo è un problema, perché la perequazione dovrebbe servire per uguagliare i livelli di offerta dei servizi, non i livelli di spesa tra comuni. Secondo, che anche limitandosi come in questo caso alle solo città capoluogo, esistono enormi differenze tra i comuni sulla composizione delle entrate e della spesa, che vanno ben interpretate.

Queste due osservazioni dovrebbero suggerire al governo e alla commissione tecnica che se ne sta occupando, di adottare un approccio molto "soft" nell'interpretare i dettami della legge delega sul federalismo fiscale. Pretendere di definire costi standard per ciascun servizio fondamentale offerto dagli 8.000 comuni italiani con questi dati, come implicherebbe un'interpretazione letterale della delega, è impresa praticamente impossibile. Meglio limitarsi a indicare livelli di perequazione per tipologie di dimensioni dei comuni legati alla spesa procapite complessiva, e caso mai limitare l'analisi dei costi standard a pochi servizi considerati particolarmente importanti per la collettività nazionale e su cui si possa rapidamente e ragionevolmente raccogliere informazioni attendibili sulla qualità e quantità dei servizi offerti.



Operazione trasparenza. Ricognizione a tutto campo per far emergere la reale consistenza economica delle proprietà pubbliche

I valori veri da usare contro il debito

Il patrimonio non sarà più un problema, ma un valore. Un assunto che sarebbe ovvio in qualunque azienda prende certo un tono diverso quando riguarda lo Stato. Perché il nostro è un patrimonio che non ha uguali in Europa e, nonostante la sostanziale differenza dei rappresentanti della proprietà (cioè governo e parlamento) dall'unità d'Italia a oggi, resta incomprensibile il perché non se ne conosca neppure il valore economico. Di fatto, come dimostra anche l'esperienza della *due diligence* condotta in occasione del conferimento degli immobili a Fip (il fondo immobili pubblici costituito nel 2004), la realtà si rivela spesso molto complessa: immobili in tutto o in parte occupati da inquilini che non risultano all'amministrazione centrale, casi sporadici di irregolarità edilizie, planimetrie da verificare sul campo.

Per non parlare dei valori.

LO STATO-INQUILINO

Il censimento delle locazioni passive è solo il primo passo per arrivare a controllare le spese di manutenzione e valorizzare gli asset

Quando si è trattato di definire le grandezze monetarie, ci si è affidati a un sistema di stime con pochissimi riscontri concreti, che è arrivato a calcolare 65 miliardi di valore per gli immobili dello Stato in uso governativo. In realtà, dicono all'Economia, il valore deriva da una base di partenza che è quella catastale, integrata, aggiornata e corretta con i valori dell'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio. E questo spiega forse anche lo scarto apparentemente inspiegabile tra il nostro patrimonio e quello di altri Paesi Ue. Come è emerso da un'indagine presentata da Scenari Immobiliari al convegno di giovedì scorso a Roma (si veda l'articolo qui sopra) in Francia si parla di 40 miliardi di patrimonio dello Stato

(foreste escluse), in Germania di 278 miliardi e nel Regno Unito addirittura i 410 miliardi (360 miliardi di sterline). Quanto alle dismissioni, negli ultimi quattro anni tutti sono stati molto prudenti (si veda il grafico nella pagina): 18,2 miliardi in tutto, di cui 5,5 in Germania, che da sola fa il 30 per cento.

All'Economia, però, ora si parla una lingua diversa: poco clamore ma una strategia chiara sulla collocazione, nell'ambito della finanza pubblica, del patrimonio. La norma guida è la Finanziaria 2010, articolo 2, comma 222. Che attualmente prevede anzitutto la ricognizione e l'accentramento delle locazioni passive dello Stato (si veda il Sole 24 Ore del 12 marzo e 6 aprile scorsi) e la sorveglianza sulle spese di manutenzione, ma è la chiave di volta per una reale ricognizione di tutto il patrimonio pubblico. Ora tutti gli enti pubblici (compresi quelli locali) devono inviare all'Economia l'elenco identificativo degli immobili di proprietà loro o dello Stato utilizzate o detenute a qualunque titolo. Finora sono arrivate più di 4 mila segnalazioni, a fronte di 15 mila richieste di informazioni inviate dall'Economia. In soldoni, anche se i tempi saranno certo più lunghi, sarà possibile avere un quadro, a livello centrale, di tutto l'immobiliare pubblico e non solo dello Stato. Lo scopo? Ambizioso. Esporre quale sia il vero patrimonio, enti locali compresi, a fronte del debito pubblico. E poter quindi ridefinire il peso del secondo rispetto alle risorse offerte dal primo.

Il federalismo demaniale, a questo punto, verrà evidentemente tarato sulla base di queste esigenze di maggior respiro. E l'ipotesi ventilata dalle Regioni, di poter contare di più nel processo (si veda il Sole 24 Ore di venerdì scorso), potrebbe favorire la strategia di graduazione dell'Economia.

DI PRODUZIONE RISERVATA



Basta con la fila alle Poste: la mail diventa raccomandata

Per Brunetta una rivoluzione epocale. Ecco come accedere al servizio → **A PAGINA 26**

→ **Si chiama Pec** posta elettronica certificata: si potranno inviare raccomandate dal computer

→ **Il servizio parte oggi** basterà collegarsi a un portale dedicato. Ecco la guida per iscriversi

Brunetta, l'ultima rivoluzione: documenti e posta sul web

Il ministro: è una svolta di portata epocale. L'obiettivo è aprire 10 milioni di posizioni. Il collegamento partirà con gli uffici pubblici, ma potrebbe estendersi alle aziende di servizio pubblico locale.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdgiovanni@unita.it

Scatta oggi la rivoluzione informatica voluta dal ministro Renato Brunetta. «Cinquanta milioni di italiani, ovvero tutti i maggiorenni dotati di codice fiscale, se lo vorranno avranno diritto ad attivare gratuitamente la loro posta elettronica certificata», annuncia il titolare della Funzione Pubblica. Che vuol dire? Niente più file alla posta e cataste di carta inutili: per inviare una raccomandata (con ricevuta di ritorno), per dialogare con la pubblica amministrazione, per richiedere certificati o documenti, basterà un semplice clic. L'obiettivo di partenza è l'attivazione di 10 milioni di indirizzi. Già oltre un milione di professionisti ne sono dotati (l'obbligo per loro è scattato a novembre scorso) e sono oltre 110 mila le imprese che hanno attivato un indirizzo.

COSA FARE

Per richiedere l'attivazione gratuita del servizio sarà sufficiente collegarsi al portale www.postacertificata.gov.it e seguire la procedura guidata che consente di inserire la richiesta. (attivo anche il numero verde 800.104.464 e da rete mobile 199.135.191). Trascorse 24 ore dalla registrazione online (ed entro 3 mesi) ci si potrà quindi recare presso uno degli uffici postali abilitati per l'identificazione e firmare il modulo di adesione. Bisognerà portare con sé un documento di riconoscimento personale e uno comprovante il codice fiscale (codice fiscale in originale o tessera sanitaria) così come una fotocopia di entrambi i documenti, da

consegnare. Al massimo in 5 giorni si riceverà la conferma. Gli indirizzi Pec delle pubbliche amministrazioni sono invece disponibili sull'archivio informatico accessibile attraverso il sito www.indicepa.gov.it, fonte ufficiale e riferimento per gli adempimenti previsti per le amministrazioni. È stato inoltre sviluppato il sito www.paginepecpa.gov.it per rendere più semplice la ricerca degli indirizzi Pec per il cittadino.

La Pec ha una memoria di 500 megabyte, concede la possibilità di archiviare in uno spazio apposito i documenti scambiati e inoltre offre il servizio di inviare un messaggio sulla casella di posta elettronica tradizionale al momento in cui si riceve una Pec. «Permetterà a chiunque di rivolgersi alla Pubblica amministrazione da casa propria, con il proprio compu-

ter, avendo poi diritto da parte della Pa ad una risposta analogica, cioè con la stessa modalità e lo stesso valore legale», spiega ancora Brunetta. Al momento si parte con tutti gli uffici

delle varie amministrazioni, ma l'obiettivo del ministro è di arrivare a dialogare in maniera certificata anche con le public utilities, vale a dire luce, acqua, gas, eccetera. Il titolare della Funzione pubblica rivendica questa svolta di portata rivoluzionaria. «Può essere paragonata alla svolta arrivata dallo stop al

fumo nei luoghi pubblici e chiusi - continua - Prima era consentito fumare anche nei cinema, e noi oggi ci chiediamo come sia stato possibile cambiare quella abitudine. Io spero che tra qualche anno si possa dire la stessa cosa delle raccomandate cartacee, le code davanti agli sportelli, insomma l'Italia dei faldoni. E chiederci: come era possibile?». Le possibilità di applicazione sono infinite: dalla scuola (pagella online) agli ospedali (esami clinici) alle tasse. Ad oggi sono oltre 80 mila le caselle certificate richieste dai cittadini, grazie alla sperimentazione avviata a fine settembre 2009 da Aci e Inps; mentre sono oltre 12.500 le Pec attivate dalle Pubbliche amministrazioni centrali e locali, soprattutto al nord. ♦

Numeri e sito
www.postacertificata.gov.it e numero verde 800.104.464



L'iter per la Via. Da gennaio cinque nuove leggi decentrate

Impatto ambientale: nelle regioni spunta il modello federalista

La Lombardia spartisce le competenze sulla valutazione con province e comuni

Raffaele Lungarella

Prosegue la produzione, da parte delle regioni, di atti legislativi e amministrativi per adeguare le proprie normative sul fronte della Via e delle altre procedure di valutazione ambientale al decreto legislativo 152/2006 e alle modifiche ad esso introdotte dal Dlgs 4/2008.

Tra la fine del 2009 e i primi mesi di quest'anno, cinque regioni sono intervenute con nuovi provvedimenti, nel contesto di una regolamentazione ispirata a due modelli: centralista o "federale" (si veda in dettaglio l'articolo a destra). La tabella accanto - elaborata da Edilizia e territorio - evidenzia la diversità delle scelte locali.

A ogni ente la sua Via. È questo il principio introdotto in Lombardia dalla legge 5 del 2 febbraio 2010. Il livello istituzionale competente a sottoporre un'opera a una delle procedure di valutazione delle conseguenze sull'ambiente è lo stesso che deve autorizzare o rilasciare il permesso per la sua realizzazione. Così, la regione è competente per la Via di porti turistici e da diporto con specchio d'acqua superiore ai 10 ettari, per gli impianti di stoccaggio del petrolio e per quelli di utilizzo delle acque sotterranee con derivazione di portata media superiore ai 100 litri al secondo. Per gli impianti di derivazione al di sotto di questa soglia la competenza passa alla provincia. Ai comuni la legge assegna, tra le altre, la valutazione dei parcheggi a uso pubblico con oltre 500 posti.

Se un'opera può produrre esternalità negative al di là dei confini del territorio di compe-

tenza dell'ente in cui viene localizzata, gli enti coinvolti possono chiedere di partecipare all'attività di valutazione: il titolare della procedura non è tenuto a dire di sì, ma per rigettare la richiesta deve motivare la propria decisione.

Per l'applicazione della legge occorrerà attendere gli atti amministrativi con cui la giunta regionale disegnerà le procedure di Via. Per svolgere le sue competenze in materia di Via la regione si avvarrà di una commissione istruttoria regionale, che sarà istituita con regolamento dalla giunta.

Anche la piena operatività della legge n. 12 del 16 febbraio 2010 dell'Umbria è subordinata all'approvazione da parte della giunta regionale di un regolamento di attuazione. In Umbria la regione conserva per se stessa la competenza sulla Via sulle opere elencate negli allegati III e IV della seconda parte del Dlgs 152/2006 e sui progetti statali che interessano il territorio regionale. L'attestazione di Via permette l'avvio dei lavori dell'opera senza necessità di nessun'altra autorizzazione, intesa, nulla osta o qualsiasi altra licenza in materia di tutela ambientale, paesaggistica, storico-artistica o della salute.

La legge dà all'Arpa l'autorità di svolgere le attività di controllo e di monitoraggio sulle prescrizioni che vengono impartite al soggetto attuatore del progetto con il provvedimento di Via. L'Arpa informa l'autorità competente per l'assunzione dei provvedimenti previsti nei casi in cui constata il mancato rispetto delle prescrizioni o addirittura l'esecuzione di opere

in mancanza di Via.

La Puglia, in attesa di adeguare la propria legislazione sulla Via alla nuova normativa nazionale, ha approvato una Dgr (la n. 2614 del 28 dicembre

2009) per fornire alle amministrazioni interessate e ai privati che chiedono l'attivazione di una delle procedure di valutazione ambientale alcune indicazioni interpretative delle modifiche introdotte dal Dlgs 152/2006. Fino all'approvazione di una nuova legge regionale in materia restano operative le competenze già delegate a province e comuni.

Le competenze sulla valutazione di impatto ambientale sono ripartite tra regione ed enti locali anche in Toscana. La legge regionale 10 del 12 febbraio 2010, prevede che l'ente competente per la Via possa avvalersi dell'Arpa per le attività istruttorie e di monitoraggio. Peraltro, la stessa legge è stata impugnata nei giorni scorsi davanti alla corte costituzionale dal governo, che giudica troppo permissive le scelte toscane.

Anche la Campania ha emanato un atto amministrativo per adeguare la materia (Dpgr 10 del 29 gennaio 2010). Oltre a individuare le opere la cui realizzazione è assoggettata a Via, esso definisce anche le condizioni per l'esclusione dalla valutazione: non necessitano della Via i progetti di ristrutturazione di opere e interventi esistenti per i quali l'Arpa attesti una riduzione delle condizioni di inquinamento fino ai limiti previsti dalle normative vigenti. Sono esentati anche i progetti di opere e interventi destinati alla

difesa nazionale e per le forze di polizia. Anche la Campania attribuisce ad una propria struttura tecnica il compito di valutare l'impatto ambientale dei progetti da realizzare.

L'ALTERNATIVA

Spesso la potestà decisionale viene attribuita all'organismo centrale che può avvalersi anche del lavoro dell'Arpa



La mappa

Le autorità competenti in materia di Via e Vas regione per regione

Normativa Via	Autorità competente	Normativa Vas	Autorità competente
Abruzzo			
Dgr 119/2002 e successive modifiche	Regione	Dgr 148/2007; Dgr 842/2007; circolari 2 settembre 2008, 31 luglio 2008, 18 dicembre 2008 (*)	Regione, province, comuni
Basilicata			
Legge regionale 47/98	Regione	Dlgs 152/2006 e successive modifiche	Regione
Calabria			
Regolamento regionale 3/2008; Dgr 153/2009	Regione	Regolamento regionale 3/2008	Regione
Campania			
Regolamento regionale 2/2010	Regione	Regolamento regionale con Dpgr 17/2009; Dgr 203/2010	Regione
Emilia Romagna			
Legge regionale 9/99; circolare 49760/2009 (*)	Regione, province, comuni	Legge regionale 9/2008	Regione, province, con meccanismo scalare
Friuli Venezia Giulia			
Legge regionale 43/90; regolamento regionale con Dpgr 245/96 (*)	Regione, province, comuni	Dlgs 152/2006 e successive modifiche	Regione, province, comuni
Lazio			
Dlgs 152/2006 e successive modifiche; Dgr 363/2009	Regione	Dlgs 152/2006 e successive modifiche; Dgr 363/2009	Regione
Liguria			
Legge regionale 38/98	Regione	Dlgs 152/2006 e circolari regionali	Regione
Lombardia			
Legge regionale 5/2010	Regione, province, comuni	Legge regionale 12/2005; Dgr 10971/2009	Regione, province, comuni
Marche			
Legge regionale 6/2007 (*)	Regione, province	Legge regionale 6/2007; Dgr 1400/2008	Regione, province
Molise			
Legge regionale 21/2000 e successive modifiche (*)	Regione tramite Arpam	Dgr 26/2009	Regione
Piemonte			
Legge regionale 40/98; Dgr 63-11032/2009; Dgr 211-34747/2008	Regione, province, comuni	Legge regionale 40/98; Dgr 12-8931/2008	Regione, province, comuni
Puglia			
Legge regionale 11/2001; Dgr 2614/2009 (*)	Regione, province, comuni	Dlgs 152/2006 e successive modifiche; circolare 1/2008	Regione
Provincia di Trento			
Legge provinciale 28/88 e successive modifiche	Provincia	Legge provinciale 10/2004; regolamento 15/2006 e successive modifiche	Provincia, comunità di Valle, comune
Provincia di Bolzano			
Legge provinciale 2/2007	Provincia	Legge provinciale 2/2007	Provincia
Sardegna			
Dlgs 152/2006 e successive modifiche; legge regionale 3/2009; Dgr 23-24/2008	Regione	Dlgs 152/2006 e successive modifiche; legge regionale 3/2009; Dgr 23-24/2008	Regione, province
Sicilia			
Dlgs 152/2006 e successive modifiche	Regione	Legge regionale 6/2009; Dgr 200/2009	Regione
Toscana			
Legge regionale 10/2010	Regione, province, comuni	Legge regionale 10/2010	Regione, province, comuni
Umbria			
Legge regionale 12/2010	Regione	Legge regionale 12/2010	Regione, province
Valle d'Aosta			
Legge regionale 12/2009	Regione	Legge regionale 12/2009	Regione
Veneto			
Legge regionale 10/99; Dgr 308/2009; Dgr 327/2009	Regione, province	Dgr 791/2009; legge regionale 4/2008	Regione

(*) La normativa regionale si applica in combinato disposto con quella nazionale

Contratti senza il limite dei 35 giorni

L'urgenza evita l'«alt» obbligatorio prima della stipula

LA DEROGA

Il periodo dilatorio permette l'attivazione di eventuali azioni di tutela ma non ferma l'esecuzione di prestazioni improrogabili

■ L'esecuzione in via d'urgenza di un appalto è assoggettata a numerose limitazioni, mentre la sua formalizzazione non può avvenire prima di un congruo lasso di tempo tra l'aggiudicazione definitiva e la stipula del contratto.

Le nuove regole per le stazioni appaltanti sono state definite dall'articolo 1 del Dlgs 53/2010 con una serie di integrazioni all'articolo 11 del codice dei contratti pubblici.

La regola generale prevede che il contratto di appalto non possa essere stipulato prima di 35 giorni dall'invio dell'ultima comunicazione di aggiudicazione definitiva. La tempistica risulta allungata rispetto a quella originale prevista dal codice (30 giorni), ma le norme sono più vincolanti. Le stazioni appaltanti devono quindi attendere il decorso del termine dilatorio, per consentire agli altri concorrenti l'attivazione di eventuali azioni di tutela.

Le amministrazioni possono però pervenire alla stipula prima della fine del periodo dilatorio (comma 10-bis), quando in gara sia stata presentata una sola offerta e ricorrano le condizioni per cui il bando o la lettera di invito non siano stati impugnati, o le impugnazioni siano state respinte definitivamente. Quando, invece, sia stato presentato ricorso con domanda cautelare (comma 10-ter) contro l'aggiudicazione, la stazione appaltante non può stipulare il contratto per i

successivi 20 giorni.

L'esecuzione in via d'urgenza dell'appalto (ossia ad affidamento avvenuto, ma senza che sia stato ancora formalizzato l'atto contrattuale) è anch'essa limitata. È infatti vietata in due ipotesi: durante il termine dilatorio e nel corso del periodo di sospensione obbligatoria per la stipula del contratto, determinata dalla presentazione di un ricorso con domanda cautelare contro l'aggiudicazione definitiva.

Rimangono però alcuni casi in cui l'appalto può comunque essere avviato senza contratto.

La prima deroga è riferita ai percorsi selettivi per i quali la normativa non prevede la pubblicazione del bando di gara: questi comprendono ad esempio il modulo generale delle procedure negoziate con gara informale, nonché quello particolare, riferito agli appalti esclusi (articolo 27 del codice). Rientrano in questo novero anche le gare informali per l'aggiudicazione di lavori pubblici entro i 500mila euro, di lavori a scomputo di valore inferiore alla soglia comunitaria e per l'affidamento di incarichi tecnici di valore inferiore ai 100mila euro. La norma estende la sua valenza anche alle ipotesi nelle quali l'aggiudicazione sia determinata in base a procedure negoziate dirette o con procedure in economia.

L'altra deroga si riferisce invece ai casi in cui la mancata esecuzione immediata della prestazione dedotta nella gara determinerebbe un grave danno all'interesse pubblico che è destinata a soddisfare (compresa la perdita di finanziamenti comunitari).



Il collegato. Dopo l'intervento di Napolitano

Nelle liti di lavoro dietrofront sulla conciliazione

Prosegue il cammino del disegno di legge che ridisegna parte delle procedure per la soluzione delle controversie tra datori di lavoro e dipendenti. E che trasforma, in sostanza, il tentativo di conciliazione da obbligo a mera eventualità (un po' in controtendenza, se vogliamo, rispetto ai progetti appena diventati realtà di potenziamento della conciliazione nel processo civile ordinario). Spetta all'assemblea di Montecitorio, a partire da dopodomani, verificare la compatibilità del testo proposto dalla commissione lavoro ai rilievi mossi dal capo dello Stato che a fine marzo ha rispedito al Parlamento il testo appena approvato.

Il collegato lavoro riparte dunque da dove si era arenato, vale a dire dall'arbitrato per i licenziamenti. Con uno degli emendamenti approvati la scorsa settimana in commissione si è modificato l'articolo 31 del disegno di legge specificando come la clausola compromissoria non possa «riguardare controversie relative alla risoluzione del contratto di lavoro». Quindi lo spazio dell'arbitrato, cui la clausola compromissoria pattuita tra le parti può rimandare per la soluzione di controversie di lavoro, non può avere alcun contatto con la disciplina e con la tutela giurisdizionale dei licenziamenti.

Della rinnovata spinta verso una maggiore garanzia per i soggetti deboli nei rapporti di lavoro si trova traccia anche in un'altra modifica, pure questa approvata sotto forma di emendamento al testo base del disegno di legge. In linea generale, è previsto che le clausole tra le parti - con le quali si decide di devolvere ad arbitri la soluzione

dei contrasti - debbano essere avallate («certificate») da appositi organismi (detti «organismi di certificazione»). Ora, l'attuale ulteriore passaggio parlamentare ha portato novità anche in questo frangente della procedura. Davanti alle commissioni di certificazione, si legge nelle nuove norme, le parti - e dunque le aziende, ma soprattutto i lavoratori - possono farsi assistere da un legale di fiducia o da un rappresentante dell'organizzazione sindacale o professionale cui è stato conferito mandato.

DA MERCOLEDÌ

Spetta alla Camera verificare la compatibilità del testo della commissione rispetto ai rilievi mossi dal capo dello Stato

le o professionale cui è stato conferito mandato.

Altra novità, forse più sostanziale che procedurale, riguarda lo spazio di controllo del giudice delle motivazioni a base del licenziamento. Con un ritocco all'articolo 30 del disegno di legge è stata cancellata la possibilità, per il giudice, di verificare la legittimità del licenziamento con riguardo alle «fondamentali regole del vivere civile e dell'oggettivo interesse dell'organizzazione». Infine, la comunicazione del licenziamento - momento a partire dal quale scatta il termine di 60 giorni per l'impugnazione - deve essere fatta per iscritto. Resta invece confermato che l'impugnazione è inefficace se entro 180 giorni non viene depositato il ricorso nella cancelleria del tribunale.

A. M. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Washington «Impatto contenuto sui titoli di Stato italiani»
Tremonti rassicura sul debito
 «Ripresa al via, evitato il peggio»



DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — Il caso greco ha dominato la tre giorni del Fmi, del G7 e del G20. E alle preoccupazioni per l'evoluzione della crisi si è accompagnata l'urgenza di fornire ai mercati rassicurazioni sulla partecipazione di Eurolandia e Fmi al piano di aiuti chiesti dal governo di Atene. Per evitare quei rischi di contagio che tutti a Washington, ministri e governatori di banche centrali, si sono affrettati a ridimensionare. Ma che sono rimasti sullo sfondo delle discussioni. Tanto che il direttore del Fondo Dominique Strauss-Khan, a chiusura dei lavori, ieri ha espresso «fiducia» sull'accelerazione dei negoziati sugli aiuti ad Atene per poter «agire in fretta». E il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi è tornato a sollecitare l'importanza di «arrivare ad una definizione delle condizioni in tempi rapidi».

Pur non parlandone esplicitamente, il pericolo del contagio, o di «rischio di controparte» come preferisce definirlo il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti è ben chiaro a tutti i ministri europei, che a Washington, fatta eccezione ovviamente per la Germania, hanno esaltato il principio della solidarie-

tà. Che, ha ribadito Tremonti prima di partire da Washington per l'Italia, dovrebbe valere anche per i grandi Paesi come la Germania, perché «sul Titanic anche chi aveva il biglietto di prima classe non si è salvato». L'Europa «non è un condominio dal quale si entra e si esce a proprio scelta, ma è una comunità ispirata ad un principio politico di unione che assume anche valore giuridico» ha detto il ministro che si è subito affrettato ad assicurare che l'Italia non corre pericoli. Insomma per il nostro Paese non c'è «rischio di controparte». A cominciare dalle possibili ripercussioni sui mercati dei titoli di Stato: «La struttura dei nostri spread, il differenziale dei titoli decennali italiani con i Bund tedeschi, si muove secondo un flusso ordinario». Inoltre «alcuni titoli a tre mesi sono stati piazzati a valori meno alti di altri». Insomma, «dopo un iniziale aumento» nel pieno della crisi gli spread sui rendimenti dei titoli di Stato italiani «si sono ridotti marcatamente e non hanno subito un forte impatto» dai timori sul debito greco.

In ogni caso, ed è questo il messaggio che Tremonti ha consegnato al Comitato monetario e finanziario del Fondo, l'Italia è riuscita ad evitare gli ef-

fetti peggiori della crisi economica: la ripresa «appare avviata» e l'economia italiana «sta ora recuperando ampiamente, in linea con il resto dell'Europa». Le banche sono passate attraverso la crisi «molto meglio di quelle di altri Paesi» e «il deficit di bilancio è stato molto più limitato di quello della maggior parte dei Paesi avanzati».

Il calo dell'attività economica dovuto alla crisi ha spinto il deficit dal 2,7% del 2008 al 5,3% nel 2009, «e ci si attende che scenda gradualmente sotto il 3% entro il 2012». Quanto al debito, la cui correzione, ha detto il ministro «è vicina a quella chiesta alla Germania» è salito al 115,8% e dovrebbe «scendere stabilmente dal 2011».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche

«Le banche italiane sono passate attraverso la crisi molto meglio di quelle di altri Paesi»



Il superdebito

«Resteremo nell'euro», la sfida di Atene

Scintille con la Germania. Tremonti: in Italia ripresa avviata, evitato il peggio

WASHINGTON. Grande folla ieri mattina alla conferenza stampa del ministro delle Finanze greco George Papaconstantinou. Curiosità e scetticismo sono trapelati dalle domande che la stampa internazionale ha posto al giovane ministro che sta cercando di tirare il suo Paese fuori dalle sabbie mobili della crisi finanziaria. Sull'ipotesi, lanciata da qualche politico tedesco, che la Grecia esca dal sistema Euro, la risposta del ministro è stata lapidaria: «Siamo membri dell'eurozona e dell'Unione europea, e ci resteremo». La sensazione generale è che dai lavori del Fondo monetario, e dalle consultazioni che si sono tenute al capezzale dell'economia greca stia venendo fuori un piano di intervento Ue-Fmi coordinato e veloce.

Intanto, il ministro Giulio Tremonti nel suo intervento ha sottolineato come l'Italia abbia evitato gli effetti peggiori della crisi internazionale e la «ripresa è avviata». «Dopo aver toccato il punto più basso del ciclo a metà dello scorso anno, l'economia italiana sta ora recuperando largamente in linea col resto d'Europa», ha precisato Tremonti. Parlando prima di ripartire per l'Italia, il ministro ha mandato dei messaggi anche alla Germania, commentando con il suo stile indiretto - ma inequivocabile - le reticenze del governo tedesco a venire in soccorso della Grecia. Ha usato il paragone del Titanic, e ha ammonito che anche chi aveva il biglietto di prima classe non si è salvato. «L'Europa non è un condominio in cui entri ed esci come ti pare» ha spiegato. Anzi - ha aggiunto - l'Europa è una unione politica, giuridica ed etica, «concepita sin dall'inizio con lo spirito di un'unione sempre più chiusa che esclude scelte di entrata e uscita».

Tomando alla Grecia, il direttore generale del Fondo Dominique

Strauss-Khan si è detto «fiducioso» e «impressionato dalla determinazione delle autorità greche nell'adottare le misure necessarie per riportare l'economia sulla giusta strada». Dal governatore della Banca d'Italia e presidente del Financial stability bo-

ard, Mario Draghi, è arrivata una simile dichiarazione di sostegno all'accelerazione della trattativa: «L'accordo sta accelerando e questo è positivo» ha detto Draghi, che ha definito positivo che «si arrivi a una definizione delle condizioni in tempi rapidi».

Le reticenze della Germania sono comunque rimaste come una nebbia in cui è difficile scrutare. Ieri mattina ad esempio. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, in un'intervista al settimanale Bild am Sonntag ha di nuovo sostenuto che «né la Ue, né il governo tedesco hanno già preso una decisione in proposito». Per Schaeuble dunque la decisione potrebbe ancora «essere positiva o negativa». Nella stessa intervista tuttavia il ministro ha precisato che il no alla richiesta di aiuti verrebbe solo se Atene non metterà in atto una «decisa politica di rigore».

Ed è proprio a queste paure che ieri mattina Papaconstantinou ha tentato di rispondere con chiarezza. Il ministro ha spiegato che il suo Paese ha già messo in atto delle riforme che investono sia il settore del salario pubblico, che le pensioni e le tasse. E che già il bilancio del primo trimestre registra una riduzione del deficit del 40%. Sui tempi degli interventi, Papaconstantinou ha poi rivelato che «alcuni Paesi europei» stanno già preparando i fondi di soccorso, e che comunque l'intera manovra dovrebbe avvenire entro i primi dieci giorni di maggio.

a.gua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il summit
Fmi e Ue
accelerano
sugli aiuti
Washington:
fiducia
nelle autorità
elleniche



Interessi da pagare

■ **Premio di rendimento,** che i titoli di Stato greci decennali avrebbero dovuto offrire, prima dell'accettazione degli aiuti Ue/Fmi



8,92%

Differenziale rispetto al Bund tedesco



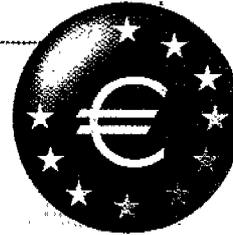
5,65%

■ **Premi di rendimento** degli analoghi bond di altri paesi di Eurolandia (dato di chiusura di giovedì 22 aprile)

	Portogallo	4,99%
	Irlanda	4,77%
	Spagna	3,96%
	Italia	3,93%
	Francia	3,39%
	Germania	3,06%

■ **Tasso d'interesse** sui prestiti alla Grecia offerti dagli altri 15 Paesi dell'Area Euro

5,0%



*massimo dal marzo 1998

ANSA-CENTIMETRI

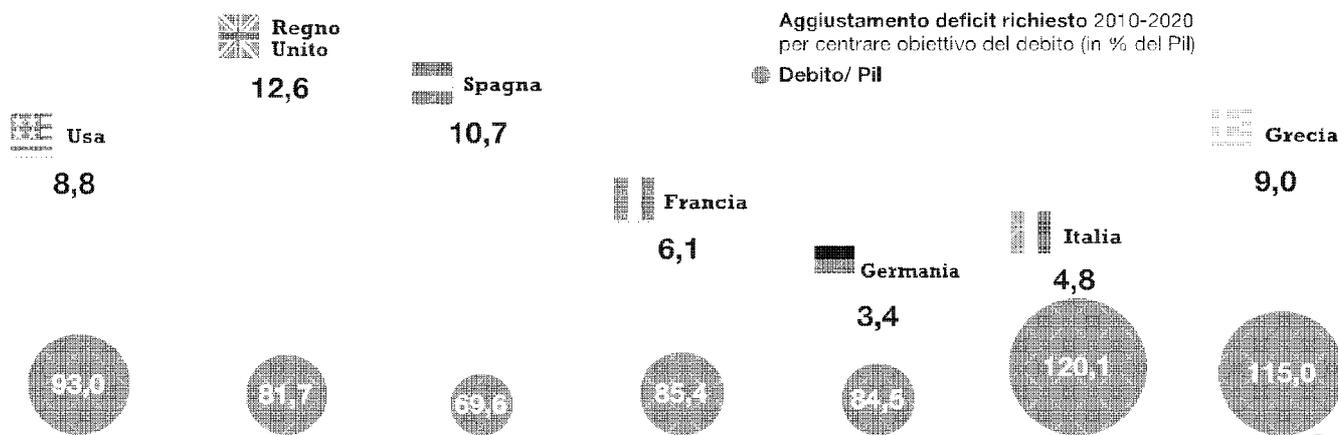
PERCHÉ ATENE
SPAVENTA GLI USA

dal nostro inviato
FEDERICO RAMPINI

La sindrome greca contagia gli Usa debito pubblico problema mondiale

Il debito pubblico e l'aggiustamento richiesto

Valori in %



Fonte: Fmi

WASHINGTON
«NON siamo ancora una nuova Atene-sul-Potomac». Il titolo del *New York Times* esorcizza lo spettro di un contagio greco sulle rive del fiume che traversa Washington.

C'È BISOGNO di esorcismi, a giudicare dallo spazio che la crisi greca ha occupato in questo weekend di vertici globali. Tra G-20 e assemblea del Fondo monetario internazionale, è la microscopica Grecia che ha calamitato l'attenzione. Tim Geithner, il segretario al Tesoro Usa, ha esortato l'Eurozona e il Fmi a «muoversi rapidamente». Il direttore generale del Fondo gli ha risposto, gettando la palla nel campo europeo: «Noi siamo pronti, il Fmi riconosce che c'è urgenza». Il cancelliere dello Schacchiere britannico, Alistair Darling, pur non appartenendo all'Eurozona: «Più si prolunga questa situazione più farà danni». Perfino il ministro dell'Economia canadese è apparso turbato: «Non si sta facendo abbastanza». L'agitazione di questo week-end a Washington poteva sembrare esagerata. Dopo-

tutto il piano di aiuti necessario alla Grecia (45 miliardi di euro) è appena un quarto di quel che gli Stati Uniti hanno speso per il salvataggio della compagnia assicurativa Aig, travolta dai mutui subprime. La spiegazione dell'ipersensibilità sul caso greco l'ha data il presidente della banca centrale del Brasile, Henrique Meirelles: «Il mondo intero dovrà fronteggiare il problema dei debiti pubblici, comprese le nazioni maggiori. La Grecia è il campanello d'allarme che segnala problemi più grossi». Il Fondo monetario aveva accolto i leader a Washington con un rapporto che dice proprio questo: «La crisi greca può essere l'inizio della prossima fase di turbolenze». Un indizio viene dai mercati finanziari. Lo «spread», cioè la forbice dei rendimenti, che separa i titoli più scadenti dai titoli considerati più sicuri, è tornato ai livelli molto elevati che ebbe nell'estate del 2007. Ciò all'epoca in cui la Bnp Paribas fu costretta a congelare per insolvenza due dei suoi hedge fund che investivano nei mutui americani. Quel che successe dopo, lo ricordiamo. Una forbice larga è un termometro della paura.

«Non siamo ancora una nuova Atene-sul-Potomac», è vero perché nei momenti in cui la fiducia traballa, gli investitori mondiali tendono a ripiegare sul dollaro. Moneta-rifugio non per meriti suoi ma per l'effetto della debolezza dell'euro. Vista dagli Stati Uniti, dalla Cina e dal Brasile, la confusione con cui l'Eurozona affronta il problema del debito greco, conferma una diagnosi pessimista sul Vecchio continente: è in coda al resto del mondo per la ripresa economica. Non a caso questo week-end di vertici globali a Washington ha dato il via a un'operazione che sancisce il declino d'influenza dell'Europa: è iniziata la redistribuzione delle quote di capitali (e diritti di voto) all'interno della Banca mondiale. Seguirà un analogo ribilanciamento dentro il Fmi. Il saldo netto: retrocedono gli europei, avanzano



la Cina e le altre potenze emergenti, l'America mantiene le sue posizioni. E' solo una coincidenza, ma la ratifica dei nuovi pesi relativi avviene mentre l'Eurozona offre uno spettacolo di paralisi. «Ma davvero bisogna aspettare che votino nella Renania-Vestfalia?» chiedevano esterrefatti gli esperti dell'Amministrazione Obama, cercando sulle carte geografiche l'ubicazione del Land tedesco. Con tempi di reazione simili, il collasso finanziario che colpì Wall Street nel 2008 sarebbe stato fatale. Questo rafforza tra gli americani la convinzione che l'euro è una gabbia troppo stretta, disegnata su misura per la disciplina germanica. Anche al Fmi c'è chi pensa che senza l'uscita dall'euro e una svalutazione competitiva Atene non ce la farà mai a riprendersi.

Ma il nervosismo americano ha anche ragioni domestiche. Quella tabellina-scenario con cui Giulio Tremonti da Washington ha cercato di rassicurare gli italiani («in proiezione sul futuro il nostro debito pubblico non è peggiore di quello americano») si può leggere al contrario. Il Fmi prevede che l'insieme dei paesi ricchi, il cui debito pubblico in media pesava il 75% del Pil alla fine del 2007, avrà raggiunto il 110% entro quattro anni.

Non siamo noi che stiamo meglio, ma gli Stati Uniti che scivolano verso livelli d'indebitamento di tipo «mediterraneo». Tanto che i Treasury Bond americani potrebbero perdere il rating «tripla A» — l'etichetta di massima solvibilità — per la prima volta nella storia (cioè da quando furono creati i rating, nel 1949). Per adesso i tremori dei mercati sulla Grecia non si sono dilatati fino a raggiungere le economie più ricche. L'America si ripara, finché può, dietro due scudi. Da una parte il ruolo del dollaro, tuttora l'unica moneta imperiale, con uno status globale. La seconda protezione è l'effetto anestetizzante del «tasso zero» che la Federal Reserve continua a mantenere sui rendimenti a breve. Ma sulla sindrome greca quel titolo del *New York Times* si limita a constatare «Non ci siamo ancora...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa perde peso all'interno del Fondo monetario a vantaggio di Cina e Paesi emergenti

Bilanci locali. La graduatoria delle entrate per tasse e tariffe sulla base dei rendiconti dei capoluoghi di provincia

Venezia e Siena i comuni più ricchi

Al top anche Brescia, Bologna e Milano - Meno incassi per le città del Sud

☞ Venezia e Siena sono i comuni capoluogo più «ricchi» d'Italia, Enna, Villacidro e Agrigento i più «poveri». Gli investimenti locali abitano a Trento, Ravenna e Tortoli. Torino e Milano sono le capitali del debito (oltre, ovviamente, al caso straordinario di Roma), mentre Venezia e Bolzano primeggiano nelle spese correnti.

Napoli e Reggio Calabria, infine, non conoscono rivali nei costi legati al funzionamento di giunta, consiglio e

quartieri, che appaiono invece particolarmente contenuti a Milano.

La geografia dei conti comunali emerge dai certificati consuntivi 2008 appena resi disponibili dal ministero dell'Interno.

Si tratta di una miniera di dati cruciali, che viene ora utilizzata dai tecnici al lavoro per fissare costi e fabbisogni standard in vista dei decreti attuativi del federalismo fiscale.

Trovati ▶ pagine 4 e 5

La sorpresa. Lecce, Olbia e Caserta guidano la graduatoria delle voci di natura tributaria

Effetto Olimpiadi. È Torino la città con il maggiore indebitamento

Il giro d'Italia di tasse e tariffe

A Venezia e Siena il primato degli «incassi propri» per abitante

☞ Venezia e Siena sono i comuni capoluogo più «ricchi» d'Italia, Enna, Villacidro e Agrigento i più poveri. «Ricchezza» relativa, per carità, in un panorama che vede tutti i sindaci alle prese con i tagli di risorse e le richieste progressive del patto di stabilità.

Le differenze, comunque, ci sono, e sono imponenti. Si trat-

IN LAGUNA

A spingere i bilanci del capoluogo veneto sono i proventi del casinò, pari nel 2008 a oltre 185 milioni di euro

ta di numeri cruciali, perché offrono la base numerica per i primi calcoli su costi e fabbisogni standard che i tecnici al lavoro sul federalismo fiscale dovranno costruire per poter scrivere i decreti attuativi.

I dati sulle entrate, riportati nelle prime tre tabelle qui sotto, si basano sulla capacità di generare entrate proprie, cioè

diverse dai trasferimenti statali o regionali, dai prestiti e dalle alienazioni una tantum. I pilastri di questa ricchezza sono tasse e tariffe, che alimentano i primi due titoli dei consuntivi 2008 appena resi dal ministero dell'Interno.

A spingere i bilanci di Venezia è prima di tutto la fortuna; il casinò e i tributi speciali hanno staccato a Ca' Farsetti nel 2008 un assegno da 185 milioni di euro, che dà al capoluogo veneto un vantaggio competitivo invidiato da molti sindaci, come dimostrano le spinte periodiche a moltiplicare le case da gioco qua e là per il paese. Con il risultato che abitare a Venezia non è semplicissimo, ma oltre al fascino indiscutibile regala anche la consolazione dell'Irpef comunale ancora a zero.

Caratteristica questa che Venezia condivide con Brescia e Milano, anche loro ai primissimi posti del «benessere» municipale. Nei territori più ricchi, naturalmente, è più facile trova-

re vie per alimentare le casse locali senza passare dalle richieste dirette sul reddito degli abitanti, anche se l'addio all'Ici sull'abitazione principale e la frenata delle costruzioni, che per i comuni si traducono in soldi sotto forma di oneri di urbanizzazione, rendono oggi più complicata la partita.

A Brescia la carta vincente sono gli utili macinati dalle società, che nel 2008 hanno girato a Piazza della Loggia 84 milioni di euro (il doppio dell'Ici sopravvissuta alle nuove norme, per farsi un'idea), e anche a Milano i risultati delle aziende (105 milioni) offrono un ottimo supporto insieme ai servizi pubblici (253 milioni) e ai proventi che si ricavano dai beni dell'ente (129 milioni). A Siena, invece, il socialismo municipale non dà frutti (in bilancio sono iscritte briciole, 168 mila euro), e la parte del leone è svolta da servizi pubblici e proventi diversi. In molte città, soprattutto nel Sud come ha rilevato la [Corte dei conti](#), le parteci-

pate producono invece perdite, ma la contabilità finanziaria degli enti locali evita elegantemente di mostrare i numeri.

In vetta alla classifica si incontra anche Roma, ma il rebus dei conti della Capitale merita un discorso a parte. Per ripianare il mega-debito spuntato due anni fa, i bilanci del Campidoglio sono stati divisi in due: la gestione ordinaria, che compare nei certificati consuntivi, e quella commissariale, che dovrà impegnarsi per tornare a riva superando il mare del passivo. Questo spiega prima di tutto perché la Capitale non primeggi nella graduatoria del debito - guidata da Torino e Milano - che è stato accolla-

to al canale straordinario della contabilità, ma cambia i conti anche nella colonna delle entrate; tra queste sono infatti contabilizzati circa 2 miliardi di crediti che la gestione ordinaria vanta da quella commissariale, figli del buco aperto (prima dell'aprile 2008) dall'utilizzo delle entrate vincolate per finanziare spese correnti ordinarie, cioè la pratica che ha fatto saltare i conti. Togliendo questi crediti, futuri-bili, e calcolando i circa 600 milioni di tariffa ambientale che non entra nei consuntivi capitolini perché la Tia è esternalizzata, le entrate proprie di Roma si collocano intorno ai 950 euro a cittadino, qualche spicciolo sopra i livelli milanesi.

G.Tr.

LE MEDIE**395 euro****Il Fisco**

Sono le entrate tributarie pro capite medie nei comuni capoluogo. Con le entrate da tariffe e servizi (extratributarie) il conto arriva a 792 euro

1.060 euro**La spesa**

È il valore delle spese correnti medie registrate dai comuni capoluogo nel 2008. Le spese in conto capitale, legate agli investimenti, viaggiano a quota 560 euro

1.207 euro**Il passivo**

È l'indebitamento medio per abitante dei capoluoghi. Il dato non tiene conto della condizione del comune di Roma, qui rappresentata solo per la parte ordinaria

Tutela e Internet Documento dei garanti europei su aziende e privati

Privacy Sei proposte contro i ladri di dati

Il furto di informazioni riservate è un business. I rimedi? Più trasparenza. E nomina di responsabili nelle imprese

SERVIZI DI CARLO FORMENTI

La rapida evoluzione delle tecnologie lancia sfide nuove alle regole con cui i governi fronteggiano i pericoli che minacciano la privacy dei cittadini. Particolare preoccupazione suscitano i rischi associati all'aumento esponenziale degli utenti, spesso giovanissimi, dei social network: sia perché questo trend alimenta modelli di business fondati sulla raccolta sistematica di dati personali; sia perché i giovani che usano queste piattaforme manifestano scarsa consapevolezza dei rischi cui vanno incontro (vedi tabella).

È preoccupante anche la tendenza delle imprese ad affidare all'esterno la gestione dei propri dati, a società che sfruttano tecnologie di «cloud computing» (il 34% delle imprese italiane intervistate da Nextvalue ha detto di prevedere questo tipo di outsourcing). Un fenomeno che rischia di agevolare il compito dei ladri di dati, che intanto moltiplicano gli attacchi (vedi altra tabella). A peggiorare il quadro, contribuisce la globalizzazione (i dati personali attraversano le frontiere ignorando le differenze legislative fra stati) e la crescente mole di informazioni che i governi raccolgono sui propri cittadini per combattere il terrorismo e il crimine organizzato.

Il documento

Ecco perché la Commissione europea ha aperto una consultazione pubblica per verificare se l'attuale quadro legislativo sulla privacy richieda aggiornamenti. Una prima, importante risposta arriva dal documento «The Future of Privacy», elaborato congiuntamente dal gruppo dei garanti europei e dal gruppo di lavoro «Polizia e giustizia», presiedu-

to da Francesco Pizzetti, presidente dell'Autorità garante per la privacy in Italia. Il sistema di regole e principi che la Ue ha sviluppato per proteggere la privacy appare ancora in grado di fronteggiare le nuove sfide, ma il documento ammette la necessità di procedere a una serie di aggiustamenti. Sei i nodi critici.

In primo luogo, occorre promuovere la capacità degli utenti di decidere in piena consapevolezza se accettare o meno le condizioni offerte dai produttori di servizi. Per meglio far valere tale principio, si insiste sulla necessità che chi progetta le tecnologie provveda a integrarvi una serie di funzioni («privacy by design») che accrescano la facoltà dell'utente di decidere in condizioni di trasparenza.

Terza condizione: le imprese devono sviluppare le competenze e le procedure di controllo indispensabili per garantire la realizzazione dei due punti precedenti, e soprattutto devono identificare chiaramente i responsabili delle politiche sulla privacy, nonché della verifica della loro applicazione.

Authority

Gli altri tre nodi spostano l'attenzione dal rapporto consumatori-imprese a quello cittadini-governi. Il primo riguarda la necessità di armonizzare i profili istituzionali dei Garanti europei: tutti dovrebbero godere di ampia indipendenza e di reali poteri sanzionatori; il secondo ribadisce che il diritto alla privacy dei cittadini europei deve essere protetto a livello globale, sia vietando che i loro dati vengano trasferiti verso Paesi che non offrono sufficienti garanzie, sia promuovendo l'adozione di standard comuni; infine, il terzo prende atto delle gravi minacce associate alla tendenza dei

governi a raccogliere e scambiare dati sui propri cittadini, ai fini di reprimere ma anche di prevenire il crimine.

Qui, il documento insiste sulla necessità che simili pratiche non vengano consegnate agli automatismi tecnologici, bensì sottoposte a rigorose procedure di trasparenza e controllo democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📍 I possibili pericoli

■ I RISCHI DEI TEEN-AGER... ■ ...I TIMORI DELLE AZIENDE

Foto in pose sexy: **8%**

Hanno dato il numero di telefono a persone contattate in rete: **40%**

Invio dati personali a persone contattate in rete: **43%**

Hanno subito attacchi informatici: **75%**

Indicano la sicurezza come primo motivo di preoccupazione: **42%**



Conc

📍 Il Garante

«Vogliamo poteri vincolanti»

Il documento dell'Unione europea sulla *privacy* lamenta l'esistenza di forti disparità di poteri e funzioni fra le Autorità garanti. Abbiamo chiesto al presidente dell'Autorità italiana, Francesco Pizzetti (nella foto), se condivide la preoccupazione. «È un nodo cruciale. In alcuni stati i garanti non sono indipendenti dai governi né dispongono di risorse autonome. Ma la loro indipendenza è per ogni Stato membro un vincolo da rispettare, in base alla normativa comunitaria. Senza questa ampia autonomia istituzionale e organizzativa non si possono rafforzare i rapporti di cooperazione fra le varie Autorità».



Lei presiede il gruppo di lavoro su polizia e giustizia: quali i rischi per lo scambio di dati in questo settore?

«Esistono diversi soggetti incaricati di proteggere i dati nel campo delle attività giudiziarie e di polizia e questo rende il sistema frammentato, una situazione grave perché lo scambio di queste informazioni è destinato a crescere. Ecco perché chiediamo di attribuire ai Garanti poteri vincolanti. Non vanno scambiati più dati del necessario e i dati devono essere protetti quando viaggiano da una polizia all'altra. La loro protezione non è un ostacolo alla sicurezza, è il completamento della sicurezza democratica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

📍 Le aziende/Microsoft

«Sì, la sicurezza è una priorità»

La Ue sollecita le imprese di *information technology* a sviluppare procedure e profili professionali capaci di garantire elevati livelli di protezione: Microsoft è pronta?

«Assolutamente sì —, risponde l'amministratore delegato di Microsoft Italia, Pietro Scott Jovane (nella foto) —. Da otto anni abbiamo nominato un Chief Privacy Officer, mentre 40 quadri a livello mondiale coordinano il lavoro di altri quattrocento dipendenti. Il nostro primo obiettivo è rendere consapevoli gli utenti che il computer è uno strumento fondamentale, ma comporta rischi che non vanno sottovalutati: garantire la sicurezza dei consumatori è il modo migliore per consolidare la nostra posizione di mercato».



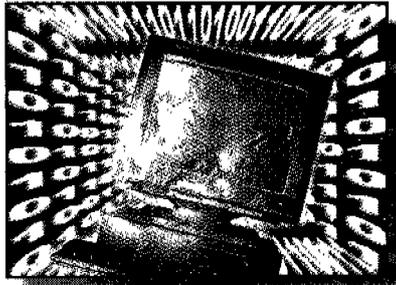
Secondo la Ue i prodotti devono consentire agli utenti di operare scelte consapevoli: qual è la vostra politica in merito?

«Nel definire il concetto di *privacy by design*, il documento della Ue si è ispirato alle nostre linee guida: trasparenza, controllo continuo dei dati e sicurezza, anche a costo di costringere l'utente a sobbarcarsi qualche noia. Tutti i nostri servizi prevedono che l'utente, nel momento in cui li sottoscrive, specifichi chiaramente quale livello di sicurezza desidera ottenere, altrimenti non ha l'accesso al servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scambio dati, il garante Ue vuol vederci chiaro

Specificare la tipologia di informazioni personali che possono essere scambiate, definire le finalità per cui i dati personali possono essere condivisi e valutare la necessità del trasferimento, o almeno assicurare il rispetto del principio di necessità. Sono queste le richieste inviate dal Garante europeo della protezione dei dati (Gepd) al legislatore europeo in relazione alla proposta di direttiva del consiglio relativa alla cooperazione amministrativa nel settore fiscale.



Secondo il Gepd, inoltre, è necessario includere un riferimento alla direttiva 95/46/Ce (relativa alla tutela delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali e alla loro libera circolazione) in cui si precisi che le disposizioni della direttiva non pregiudicano le norme nazionali di attuazione della direttiva stessa.

Non solo. Il consiglio dovrà indicare che un trasferimento di dati personali verso un paese terzo deve essere conforme alle norme nazionali di attuazione delle disposizioni della direttiva 95/46/Ce. «Uno dei principali obiettivi della proposta è quello di migliorare lo scambio di informazioni, che nella maggior parte dei casi comprendono anche dati relativi a persone fisiche. Siamo consapevoli dell'importanza di rafforzare l'efficacia della cooperazione amministrativa tra gli stati membri nel settore fiscale», si legge nella relazione del Gepd. «Comprendiamo i vantaggi e la necessità di condividere informazioni, ma vogliamo sottolineare che il trattamento di questi dati deve avvenire nel rispetto delle norme Ue sulla loro protezione». Secondo il Gepd, la proposta di direttiva costituisce un chiaro esempio di una scarsa sensibilizzazione in materia di protezione dei dati all'interno dell'Europa. A tal punto che nel documento, la questione è stata quasi completamente ignorata. «Purtroppo siamo venuti a conoscenza della proposta in esame solo di recente», si legge nel documento del Gepd. «Questo può essere spiegato dal fatto che la sensibilizzazione ai requisiti in materia di protezione dei dati in ambito tributario si trova ancora nella fase iniziale. Vediamo comunque segnali di un aumento della sensibilizzazione in tal senso, anche se continuiamo a rilevare che al riguardo può e deve essere fatto ancora molto di più».



Task force al lavoro con la Bce. Dubbi tedeschi sulla Grecia, ma l’Fmi: sì agli aiuti
**La Ue riscrive Maastricht
 più rigore per i Paesi indebitati**

WASHINGTON — Una taskforce europea proporrà entro l’anno una revisione del Trattato di Maastricht, che introdurrà regole più severe per i Paesi con maggior indebitamento. L’esistenza del piano è emersa a margine dei lavori del supervertice economico di Washington, durante in quale si è

discusso ampiamente della crisi greca. E mentre il Fondo monetario internazionale ha dato il via libera agli aiuti, la Germania ha continuato a mettere i paletti: no ad assegni in bianco a favore di Atene.

ELENA POLIDORI
 ALLE PAGINE 12 E 13

**Il Trattato di Maastricht sarà rivisto
 entro l’anno una task force Ue-Bce**

Regole più severe: obbligo di surplus per chi è superindebitato

Le regole attuali

**DAL TRATTATO
 AL PATTO DEL '97**

Il Patto di Stabilità nasce nel 1997 per dare attuazione al Trattato di Maastricht sui conti pubblici

**CHE COSA DICE
 SUL DEFICIT**

Il rapporto tra il deficit pubblico e il Prodotto lordo (Pil) non deve superare la soglia del 3 per cento

**CHE COSA DICE
 SUL DEBITO**

Bisogna tendere a un rapporto tra debito e Pil non oltre il 60%. Se è superiore, rimediare a ritmi adeguati

**CHE COSA SUCCEDDE
 SE IL DEFICIT SFORA**

Se ci si avvicina al 3%, scatta un avvertimento. Se si supera, scatta una raccomandazione

**UNA PRIMA RIFORMA
 GIÀ NEL 2005**

Dal 2005 c’è più tempo per rientrare: 3 anni in circostanze speciali. Poi procedura e sanzione

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

WASHINGTON — Ci vuole più rigore. E così, di fronte all’entità della crisi greca e alle resistenze tedesche, tra i top official di Eurolandia, si comincia a parlare di una revisione del Trattato di Maastricht e quindi del Patto di stabilità. Entro l’anno, in seno alla Commissione europea, verrà costituita una apposita task-force, formata dagli esperti di ciascun paese, della Ue e della stessa Bce, per studiare come rendere più restrittivi i criteri di rigore che già vincolano tra loro i bilanci dei paesi Ue, ovvero il rapporto di deficit e debito col Pil. L’obiettivo, in ultima analisi, è un surplus per chi è ha un superdebito. Al tempo stesso gli europei intendono dotarsi di un meccanismo di risoluzione delle

crisi, oggi inesistente. E per finire vogliono che Eurostat, l’organismo statistico della Ue, sia in grado di poter effettuare

La riforma potrà dare maggiori garanzie a chi, come Berlino, chiede più rigore

«audit» veri e diretti per meglio verificare il quadro contabile dei paesi, così da evitare brutte sorprese come è accaduto nel caso di Atene.

Secondo quel che si apprende, per fare tutto questo occorre appunto riprendere in mano il Trattato di Maastricht del 1992 e quindi il Patto di Stabilità. In quel patto ci sono due parametri che i paesi dell’euro sono chiamati a rispettare. Il



primo stabilisce che il rapporto deficit-Pil deve essere del 3%: chi sfiora, è colpito da una procedura d'infrazione e deve rientrare.

Il secondo parametro riguarda il rapporto debito-Pil che deve «tendere» — e su quest'espressione ci fu nelle discussioni preparatorie dell'epoca una dura battaglia del ministro Guido Carli — al livello del 60%, con un ritmo adeguato. Ebbene, in questi anni, Eurolandia ha guardato soprattutto al primo dei due parametri, lasciando più in disparte il secondo. Ora che la crisi finanziaria ha fatto dilatare il debito di tutti e che il caso greco costringe i partner a mettere sul piatto un fiume di miliardi, s'è deciso che questa «voce» deve avere in futuro più peso. Già all'ultimo vertice Ecofin di Madrid era filtrato questo messaggio, che per un paese indebitato come l'Italia significa in prospettiva grandi sacrifici. Adesso però, proprio per via della vicenda greca, si vogliono stringere i tempi. Di nuovo ieri la Germania, attraverso il ministro degli esteri Westerwelle, ha fatto sapere che il suo paese «non farà alcun assegno in bianco alla Grecia». E la collega francese Lagarde, che pure pagherà per il salvataggio, ha ribadito che Atene «non ha mantenuto i suoi impegni in seno alla zona euro», presentando «dei conti sbagliati».

Ed ecco il punto: tutelarsi da chi ha i bilanci in disordine e

presenta conti fasulli. Naturalmente la task force sa benissimo che non si riduce il moloch del debito con la bacchetta magica e che un'operazione del genere richiede anni di rigore. E dunque, secondo gli orientamenti allo studio, l'idea è di rendere ancora più stringente il primo dei due parametri. Volendo riassumere, il motto del domani suona così: più alto è il debito, più basso deve essere il deficit o addirittura ci deve essere un surplus di bilancio. Sul piano più tecnico, questa colossale operazione di risanamento potrebbe passare attraverso un aggiustamento del bilancio primario, al netto degli interessi e del ciclo: qualche esercizio è già stato fatto dallo studioso dell'Fmi, Carlo Cottarelli ed è finito nella tabellina che il ministro Giulio Tremonti ha mostrato l'altro giorno in tv.

Ma la lezione greca dice anche che, per fare piani di austerità credibili, ci vogliono statistiche sicure, non più basate solo su quello che i governi riferiscono. Di qui il rafforzamento di Eurostat. E poiché se i conti saltano, bisogna salvare chi è in difficoltà, meglio se con le sole forze europee, ecco che Eurolandia punta a dotarsi di un meccanismo di gestione delle crisi, capace di affrontare l'emergenza ma anche di accompagnare il paese in crisi verso la normalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA

Codice amministrativo, il nodo del risarcimento

ROMA - In una gremita aula delle Sezioni Unite della Cassazione, i vertici delle giurisdizioni, civile e amministrativa, della commissione giustizia del Senato ed esponenti dell'accademia e dell'avvocatura, hanno sottolineato l'importanza per il nostro ordinamento del codice del processo amministrativo che vedrà la luce nelle prossime settimane. Ed hanno anche lanciato un appello affinché l'importante passaggio, comporti un consolidamento della tutela per cittadini e imprese. Ne hanno parlato il presidente della Cassazione Vincenzo Carbone, il Presidente aggiunto del Consiglio di Stato Pasquale de Lise, insieme ai professori Natalino Irti e Massimo Luciani, i Presidenti di sezione Giancarlo Coraggio e Mario Morelli, riuniti in tavola rotonda dal titolo "Verso il codice del processo amministrativo" tratto dal volume curato da Gianluigi Pellegrino, componente della commissione presso il Consiglio di Stato che ha predisposto lo schema di codice.

Uno schema - ha ricordato il Presidente Carbone - che aveva trovato anche per il risarcimento una soluzione che garantiva pienezza della tutela e tempi certi per il pubblico erario con un termine per l'azione ridotto a sei mesi rispetto all'ordinaria prescrizione quinquennale, trovando concordi giudici ordinari e amministrativi in una proficua collaborazione, i cui frutti sarebbe un peccato disperdere propria ora. Dagli uffici di palazzo Chigi sarebbe stata ipotizzata una riduzione di questo spazio di tutela per i cittadini e le imprese. Il governo dirà la sua parola definitiva entro il 4 luglio, dopo il parere delle Camere previsto nelle prossime settimane. «Sono certo che si terrà contro del fatto - ha detto il presidente Carbone - che tutti sono uguali davanti alla legge, anche la pubblica amministrazione».



Sopra Natalino Irti, sotto Gianluigi Pellegrino



«Sul progetto di codice - ha evidenziato il Presidente de Lise - ora sono chiamate ad esprimersi le commissioni parlamentari ed infine il Governo, che potranno valutare tutti gli opportuni dettagli per condurre in porto questa storica novità» che, è di estrema importanza - come ha evidenziato anche Natalino Irti nella sua relazione d'apertura, «pur nella imminente precarietà di tutto ciò che riguarda le società moderne».

«La legge delega voluta dall'attuale maggioranza - ha evidenziato Gianluigi Pellegrino - va nella direzione dell'effettività della giustizia amministrativa, dell'ampliamento della tutela e del dialogo tra le giurisdizioni. Ci auguriamo quindi che il governo continui a dare attuazione a questo percorso, rilevando la necessità di non restringere spazi di tutela per cittadini e imprese, ed evidenziando il contrasto anche con principi comunitari del diniego per le imprese di essere risarcite per la perdita di chance».



Strada in salita per il codice amministrativo

Il testo modificato dal governo non convince gli addetti ai lavori

I protagonisti

MAGISTRATI

9.021

Dei 9 mila magistrati in servizio poco meno di 8.500 lavorano presso un ufficio giudiziario. Le vacanze di organico, secondo le stime del Csm sono di 1.182 unità.

GIUDICI ONORARI

6.213

+

Nella hit dei magistrati non togati, il primo posto spetta ai giudici di pace (2.719), seguiti dai giudici onorari di tribunale (1.837) e dai vice procuratori onorari (1.606).

TRIBUTARI

4.698

+

Dei circa 4.700 giudici tributari in servizio, 894 rivestono la carica di presidente di commissione e di sezione e 787 di vice presidente di sezione.

AMMINISTRATIVI

454

+

Per i giudici amministrativi, distribuiti tra Consiglio di Stato (96 magistrati) e Tar (358), sfuma l'ipotesi delle sezioni stralcio per smaltire l'arretrato.

CONTABILI

490

+

Si attesta intorno al 20 per cento il tasso di scopertura dei posti di magistrato presso le sedi giurisdizionali, centrali e regionali, della Corte dei conti.

ALTRO PERSONALE

93.981

+

Nel conteggio sono considerati anche gli oltre 46 mila dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e i 1.400 addetti del settore minorile.

AVVOCATI

230.000

+

La categoria professionale più corposa. Un autentico esercito ora alle prese con la riforma ordinamentale. Donne a quota 42% del totale.

Antonello Cherchi

Tutto è nelle mani del Parlamento. Perché solo Camera e Senato potranno indurre il Governo a rimettere mano al codice della giustizia amministrativa. Questa volta non per togliere, ma per aggiungere. Soprattutto per sistemare la parte sul risarcimento del danno, che Palazzo Chigi ha ritoccato facendo parlare di ritorno occulto alla pregiudiziale amministrativa. Ovvero alla procedura - seguita finora da Tar e Consiglio di Stato, ma non condivisa dalla Cassazione - per cui la richiesta di risarcimento deve essere subordinata all'annullamento dell'atto che ha prodotto il danno.

È sicuramente l'intervento governativo che maggiormente divide gli addetti ai lavori. An-

che se non è il solo ad aver cambiato i connotati allo schema di codice elaborato dalla commissione di esperti - magistrati amministrativi e ordinari, avvocati dello Stato e del libero Foro, docenti universitari - che durante l'autunno ha lavorato presso il consiglio di Stato su incarico dello stesso Governo. Perché così indicava la delega contenuta nella legge 69/2009, che ha affidato a Palazzo Chigi il compito di scrivere il primo codice della giustizia amministrativa secondo un'ottica di riorganizzazione e snellimento del processo.

Obiettivo che, tuttavia, non può prescindere dall'enorme arretrato che grava sui Tar e sul consiglio di Stato. Per quanto le pendenze negli ultimi anni siano diminuite, i fascicoli in

attesa sono pur sempre più di 630 mila. La delega non aveva dimenticato questo aspetto, prevedendo il ricorso a misure di smaltimento delle vecchie cause. La commissione si era attenuta a tali indicazioni e aveva pensato alle sezioni stralcio. Ma anche questa innovazione è caduta sotto le forbici del Governo, preoccupato degli esborsi.

Così è stato pure per la modifica sulla tutela risarcitoria - prevedere la richiesta di pagamento del danno, svincolandola dall'annullamento dell'atto, offre il destro a un aumento delle richieste - e per l'azione di adempimento, ovvero il potere riconosciuto al giudice amministrativo non solo di annullare un atto della pubblica amministrazione, ma anche di verifica-

re che questa si faccia carico delle conseguenze. Funzione che - come avevano fatto notare le associazioni dei magistrati - avrebbe aumentato l'impegno delle toghe e, pertanto, avrebbe richiesto l'innesto di forze nuove.

Ora il testo orfano di tali novità sta per arrivare in Parlamento, dove sarà sottoposto alle commissioni competenti per il necessario parere. Poiché non è previsto il passaggio al consi-



glio di Stato - dato che è a Palazzo Spada che lo schema di codice ha visto la luce - l'unica occasione per apportare eventuali modifiche è la discussione parlamentare. Che per quanto non sia vincolante per il Governo - a cui spetta il via libera definitivo, dopo il "sì" preliminare pronunciato il 16 aprile -, potrebbe, però, rappresentare una chiara indicazione della volontà delle Camere di cui sarebbe imbarazzante non si tenesse conto.

Questo, almeno, è quanto sperano i più critici verso l'attuale versione del codice, che comunque non convince un vasto fronte, anche se si registrano posizioni diverse. C'è infatti, chi punta perché il codice vada in porto, confidando nei decreti correttivi che la delega ha previsto possano essere confezionati nei due anni successivi all'emanazione della nuova normativa. Ma c'è anche chi preme perché si ritorni al testo originario. Come l'associazione dei professori di diritto amministrativo, che ha lanciato un appello (sottoscritto dalla gran parte degli associati) perché il Governo faccia marcia indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amministrativo

LA DELEGA

Anche il riordino del processo amministrativo è figlio di una delega contenuta nella legge 69/2009 che ha riformato il processo civile. Per scrivere il «codice» è stata istituita, presso il Consiglio di Stato, un'apposita commissione. Il testo proposto, in parte rimodulato dal governo, deve passare l'esame delle commissioni parlamentari.

LE NOVITÀ

Il lavoro è soprattutto l'assemblaggio in un corpus unico delle norme che regolano il procedimento davanti a Tar e Consiglio di Stato. Alcuni degli aspetti innovativi, riguardanti ad esempio la «pregiudiziale amministrativa» (si era previsto che la richiesta di risarcimento fosse definitivamente svincolata dall'impugnativa dell'atto amministrativo), sono peraltro stati rimossi nel passaggio al consiglio dei ministri.

Tributario

LA VECCHIA RIFORMA

Parte della riforma del processo civile del 2009 si applica anche al contenzioso tributario. Ad esempio, le norme che riducono a sei mesi i termini per appellare le sentenze oppure quelle che rendono più complicata la compensazione delle spese di giudizio.

IL DECRETO INCENTIVI

Con il decreto incentivi si è ulteriormente snellito il processo tributario. Ad esempio, l'ufficio locale non dovrà più chiedere la preventiva autorizzazione alla direzione regionale prima di proporre appello contro la sentenza della commissione tributaria. Tra le altre novità, si è semplificata la procedura di notifica ed è stata prevista la conciliazione giudiziaria senza fideiussione per importi non elevati.

Processo tributario. Variazioni importanti in pochi mesi

Grandi manovre nelle liti tra fisco e contribuenti

**Francesco Falcone
Antonio Iorio**

La lite Fisco-contribuenti ha vissuto la sua piccola rivoluzione con modifiche sostanziali, apportate in pochi mesi, al processo tributario. Innanzitutto le novità del codice di procedura civile, in vigore dal 4 luglio 2009 nella misura in cui trovano applicazione anche al contenzioso tributario. È stato così ridotto il termine per proporre appello da un anno a sei mesi nei casi in cui la sentenza non sia stata notificata.

Ma c'è anche la nuova regola in base alla quale se il giudice accoglie la domanda in misura non superiore all'eventuale proposta conciliativa, condanna la parte che ha rifiutato senza giustificato motivo la proposta a pagare le spese del processo maturate dopo la formulazione della proposta.

In sostanza la parte, seppure vittoriosa, non soltanto non può ripetere le spese, ma può perfino

vedersi condannare a sostenere quelle della controparte.

Anche il nuovo principio secondo cui il giudice deve porre a fondamento della decisione, oltre alle prove proposte dalle parti, anche i fatti non specificamente contestati dalla parte costituita introduce nel processo tributario un vero e proprio onere di specifica e tempestiva contestazione in capo alle parti. Ne consegue che se una di esse omette di prendere posizione circa i fatti adottati dall'avversario a sostegno della propria domanda o eccezione, il giudice, d'ora in avanti, dovrà ritenere veri i fatti medesimi senza bisogno di prova.

CHE COSA CAMBIA

Sentenze emesse anche in base a fatti non contestati specificamente. Per l'appello non serve il sì della Direzione regionale

simi senza bisogno di prova.

Nell'ambito del principio del contraddittorio, viene previsto che il giudice, se ritiene di porre a fondamento della decisione una questione rilevata d'ufficio, riserva la decisione assegnando alle parti a pena di nullità un termine non inferiore a 20 e non superiore a 40 giorni per il deposito di osservazioni sulla questione (si pensi ai recenti casi di abuso del diritto, di diniego condono Iva, ecc. ovviamente quando sia il giudice a rilevarli d'ufficio).

Infine con il recente Dl 40/2010 (decreto incentivi) sono state introdotte semplificazioni nelle procedure di notifica delle sentenze per le quali non è più necessario l'ufficiale giudiziario, ma è sufficiente l'invio tramite una raccomandata a/r. È stata infine abrogata l'autorizzazione per l'ufficio, da richiedere alla direzione regionale, per proporre appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia. Alfano rilancia la semplificazione dei riti

Progetto-riordino per guadagnare tempo nei tribunali

■ Piano straordinario di smaltimento dei procedimenti civili pendenti e riordino dei riti speciali. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano rilancia la stagione delle riforme e punta dritto all'abbattimento dell'arretrato degli uffici giudiziari e al taglio della durata dei processi. Tra cause civili, procedimenti penali e contenzioso davanti ai giudici tributari, amministrativi, contabili e di Cassazione, sono circa 11 milioni i vecchi fascicoli ancora da chiudere. Troppi. In pratica un cittadino su cinque ha in qualche modo un conto aperto con la macchina giudiziaria. La stagione delle

riforme deve dunque riprendere. Perché i ritocchi dell'estate scorsa al processo civile potrebbero non essere sufficienti. Così il Guardasigilli si appresta a preparare una nuova doppia offensiva. E ha manifestato la volontà di mettere in campo misure eccezionali per sfoltrire l'arretrato civile e ha annunciato l'intenzione di dare attuazione all'ultima delega contenuta nella riforma dell'estate scorsa. Quella sulla riduzione dei riti speciali, dai circa trenta di oggi a soli tre modelli di riferimento: rito ordinario, sommario e del lavoro.

Servizio ▶ pagina 2 e 3

I numeri. Undici milioni di cause pendenti: un cittadino su cinque è «in attesa di giudizio»

In vigore. Le misure studiate per il civile non sono ancora decollate

Alfano riapre il cantiere dei processi

In arrivo il riordino dei riti speciali e il piano straordinario di smaltimento dell'arretrato civile

I fascicoli da smaltire

CIVILE

4.533.194

Superano i 4 milioni e mezzo i fascicoli giacenti nelle cancellerie civili di tribunali e corti d'appello. Con un incremento rispetto all'anno scorso del 6% circa.

LAVORO E PREVIDENZA

1.091.863

In flessione (4%) l'arretrato del contenzioso (nel 2008 le giacenze erano a quota 1.140.000). Nel dettaglio, le sole cause previdenziali pendenti sono in aumento.

PENALE

3.270.979

Stabile l'arretrato dei giudici penali (lo scorso anno a quota 3 milioni e 262 mila). Ma se tengono tribunali e corti d'appello, l'incremento è per i giudici di pace.

CASSAZIONE

121.793

Scende il contenzioso pendente in Cassazione. Dai 127 mila fascicoli del 2008 si è passati ai 122 mila del 2009 (oltre 96 mila cause civili e circa 26 mila penali).

TRIBUTARIO

665.881

Aumentano del 7% le cause arretrate tra fisco e contribuenti (erano 623 mila nel 2008). I procedimenti di primo grado in attesa di definizione sono 562 mila.

AMMINISTRATIVO

667.582

Trentamila fascicoli in meno sui tavoli dei giudici amministrativi. L'arretrato di Consiglio di Stato e Tar è rispettivamente di 29.921 e 637.661 procedimenti.

CONTABILE

345.876

Anche i giudici della Corte dei conti hanno accumulato qualche procedimento in più nel corso del 2009 (in gran parte per l'incremento dei giudizi di conto pendenti).

TOTALE

10.697.168

Incremento di oltre il 3% per l'arretrato della macchina giudiziaria nel suo complesso tra il 2008 e il 2009. L'anno scorso era appena sopra i 10 milioni.

Andrea Maria Candidi

■ Piano straordinario di smaltimento del contenzioso civile pendente e riordino dei troppi riti processuali che, anziché semplificare, hanno finito per ingolfare ulteriormente la macchina giudiziaria. Sotto la pressione di 11 milioni di fascicoli ammassati nelle cancellerie di corti e tribunali italiani, il ministro della Giu-

stizia, Angelino Alfano, rilancia la stagione delle riforme processuali iniziata l'estate scorsa. Un anno fa avevamo stimato 10 milioni di cause pendenti - dal civile al penale, dall'amministrativo al tributario fino ai ricorsi in Cassazione -, oggi siamo appena sotto la soglia degli 11 milioni: un cittadino su cinque, in pratica, è "in attesa di giudizio". E più della me-

tà delle volte per cause civili che, considerate insieme a quelle di lavoro, superano ormai quota 5 milioni e mezzo.

Il tempo passa e l'arretrato aumenta, è dunque necessario rompere gli indugi: quanto finora è stato fatto rischia infatti di non essere sufficiente. Perché, per assistere a un'inversione di rotta, potrebbe non bastare aver intro-



dotto un rito veloce (il cosiddetto processo sommario di cognizione) che può essere utilizzato per gestire le cause civili più semplici. Potrebbe non bastare, inoltre, aver introdotto nel vigente sistema processuale civile misure a vario titolo destinate a semplificare e alleggerire il carico dei tribunali. Ad esempio, la generalizzata riduzione di alcuni tempi processuali, oppure tutte quelle disposizioni che appesantiscono la posizione di chi, nel giudizio, tiene atteggiamenti poco ortodossi, cioè che usa il codice per lucrare un vantaggio a detrimento della velocità. Potrebbe, infine, non bastare aver potenziato la mediazione e la conciliazione come strumenti alternativi di soluzione delle controversie.

Sono, questi, i principali interventi messi in atto con la riforma del processo civile dell'estate 2009. Alcuni dei quali già inseriti nei codici e dunque pienamente operativi e sfruttabili, con tutti i vantaggi per il sistema, e altri che hanno richiesto l'approvazione di ulteriori tasselli normativi (è il caso della conciliazione). Ad esempio, il processo sommario può essere attivato su richiesta delle parti (in pratica, dall'avvocato) fin dal 4 luglio 2009. La sensazione, purtroppo confortata dai primi segnali che arrivano dai tribunali, è che solo in pochissimi casi sono state depositate nelle cancellerie istanze con le nuove disposizioni.

Se è vero, come dimostrano le precedenti esperienze, che le riforme processuali richiedono sempre una fase di rodaggio, bisogna forse attendere la fine del 2010 per comprendere se e come abbia funzionato il rito semplificato. Sulle performance dei tribunali e sull'andamento dell'arretrato, inoltre, incidono già oggi anche le nuove competenze dei giudici di pace. Ai magistrati onorari ora spettano le cause sui beni mobili fino a 5 mila euro di valore o i risarcimenti da incidenti stradali fino a 20 mila euro. Non

PENALE

Reati di mafia: già operative le corti d'assise

■ Fermo in parlamento, il disegno di legge governativo sul processo penale ha trovato comunque la strada della Gazzetta Ufficiale. Almeno nella parte in cui amplia la competenza delle corti d'assise e, di fatto, dei giudici popolari. La legge n. 52 del 2010, che ha convertito il decreto legge salvascarcerazioni, altro non è infatti che una rivisitazione dell'articolo 1 del disegno di legge sul processo penale che giace in commissione giustizia del Senato.

Il decreto legge era stato preparato in tutta fretta per evitare la scarcerazione di alcuni boss. La legge ex Cirielli aveva infatti aumentato la pena per l'associazione mafiosa armata, spostandone astrattamente la competenza presso la corte d'assise, mentre i processi si è continuato a celebrarli in tribunale. Fino a quando la Cassazione non ha stabilito la definitiva competenza della corte d'assise a cui andavano dunque trasferiti tutti i giudizi di quel tipo. La necessità di ripetere una serie di atti avrebbe provocato, in alcuni processi, la scadenza di alcuni termini di detenzione preventiva. Il legislatore è così dovuto intervenire in via d'urgenza.

A.M.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

va poi dimenticato il pagamento obbligatorio del contributo unificato per i ricorsi contro le multe al codice della strada che, secondo le prime stime, sta abbattendo una buona fetta di contenzioso.

Di sicuro, non è possibile invece misurare l'impatto della riforma della mediazione e della conciliazione. Perché solo a partire dalla primavera 2011 il tentativo di conciliazione diventerà obbligatorio per tutta una serie di controversie, da quelle condominiali e in materia di locazioni a quelle di risarcimento dei danni. Dunque, solo nei prossimi anni saremo in grado di capire se e come questo filtro all'accesso ai tribunali abbia effettivamente funzionato.

In attesa di conoscere l'esito di queste prime battaglie, il ministro Alfano ha aperto un nuovo fronte e, durante il question time alla Camera di mercoledì scorso, ha ribadito la volontà di procedere all'approvazione di un piano straordinario di smaltimento dell'arretrato civile, il cui contenuto è ancora top secret, e di completare la riforma del 2009. All'appello manca infatti il tassello del riordino dei riti, oggetto di una esplicita delega assegnata dal parlamento. In pratica, i procedimenti speciali (se ne contano una trentina) dovranno essere ridotti, con alcune eccezioni, a tre modelli: il processo ordinario, quello sommario e quello del lavoro. Bisognerà dunque dare l'addio al rito societario, su cui si era scommesso come valido modello di riferimento anche per gli altri. Il ministro della Giustizia ha annunciato che sottoporrà presto al parlamento un disegno di legge con il piano straordinario e che intende esercitare la delega sul riordino: il relativo provvedimento sarà dunque presentato al consiglio dei ministri sotto forma di decreto legislativo.

a.candidi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Civile

RIORDINO DEI RITI

Nel nostro ordinamento ci sono una trentina di riti speciali. La legge di riforma del processo civile (legge 69/2009, in vigore dal 4 luglio 2009) contiene anche la delega al governo ad adottare uno o più decreti legislativi per ridurre e semplificare questa giungla. Il ministro della Giustizia ha annunciato che sta lavorando su tale delega.

PIANO STRAORDINARIO DI SMALTIMENTO

Il ministro della Giustizia sta predisponendo un piano straordinario di smaltimento dell'arretrato civile. Il disegno di legge sarà presentato in parlamento.

CONCILIAZIONE

L'ultimo tassello entrato in vigore della riforma del processo civile varata nel 2009 prevede il potenziamento della conciliazione come strumento di alleggerimento del carico dei tribunali. Per una serie di cause civili - dal condominio alle locazioni al risarcimento del danno fino ai contratti assicurativi - l'azione ordinaria davanti al tribunale è subordinata al previo tentativo di conciliazione (condizione che scatta dal marzo 2011).

PROCESSO SOMMARIO

Già in vigore dal 4 luglio scorso, è la via alternativa e più veloce al processo ordinario di competenza del giudice monocratico.

Lavoro

IL COLLEGATO

La Camera dovrebbe approvare questa settimana il Ddl lavoro rinviato in Parlamento per una nuova deliberazione dal Capo dello Stato. Nella nuova versione scompare l'arbitrato per i licenziamenti. Cancellata anche la norma che assegnava al giudice la possibilità di valutare il licenziamento alla luce del rispetto delle «regole del vivere civile».

Penale

PROGETTO IN COMMISSIONE

È all'esame delle commissioni del Senato il Ddl governativo di riforma del processo penale. Sulla materia, peraltro, in pole position i disegni di legge sulle intercettazioni e sul processo breve. Nel frattempo è stato convertito il Dl che rimodula le competenze di tribunali e corti d'assise in merito a procedimenti per reati di «grave allarme sociale».

Cassazione

SEZIONE FILTRO

È già in funzione la sezione ad hoc della Cassazione che ha il compito di valutare preliminarmente l'ammissibilità o meno dei ricorsi. Introdotta con la legge 69/2009, la sezione filtro dichiara l'inammissibilità:

- 1) quando il provvedimento impugnato ha deciso le questioni di diritto in modo conforme alla giurisprudenza della Corte e l'esame dei motivi non offre elementi per confermare o mutare l'orientamento della stessa;
- 2) quando è manifestamente infondata la censura relativa alla violazione dei principi regolatori del giusto processo.

ANALISI

La vera opportunità è nelle circoscrizioni

di Giovanni Negri

Sul cantiere dei processi non tramonta mai il sole. Ed è un cantiere sempre in movimento, che però sinora è stato ben lontano dal produrre i risultati sperati. Anche questa legislatura si è avviata con un denso pacchetto di misure, alcune ambiziose, altre più o meno esplicitamente tampone, per affrontare il debito pubblico della giustizia italiana, costituito da un arretrato che non accenna a scendere.

Ora dal ministero della Giustizia viene annunciato un piano per cominciare a intaccare il moloch delle cause giacenti. E se nel merito le soluzioni non sono ancora note, va riconosciuta l'intenzione di provare ad affrontare il nodo giustizia non solo in termini ideologici, ma anche di efficienza. Se si tratterà di una riedizione, magari sotto mentite spoglie, delle sezioni stralcio, dedicata come unica "ragione sociale", a smaltire una buona parte dell'arretrato antecedente il 1995, oppure di un potenziamento di organici e competenze della magistratura onoraria, oppure di altro ancora, è tutto da vedere.

In questo senso una mano importante potrebbe darla, ma solo tra un anno, il rilancio della conciliazione come condizione di procedibilità

in materie cruciali per il contenzioso civile. Come pure andrà fatta una verifica sull'altro intervento di ampio respiro: la miniriforma del codice di procedura civile che pure conteneva una serie di misure specificamente indirizzate a evitare rallentamenti e perdite di tempo nel processo. Interventi strutturali sono in agenda sul fronte del processo amministrativo e, anche se il discorso sarebbe molto complesso, su quello penale.

L'impressione però è che l'enfasi messa sulle procedure porti a dimenticare la necessità di un versante, quello organizzativo, che sicuramente potrebbe dare un impulso importante al recupero di efficienza. Si tratta di misure, in parte già delineate nel recente passato, come l'ufficio del processo, in grado di fornire una struttura di supporto all'autorità giudiziaria analogamente a quanto avviene in altri paesi, oppure da inventare radicalmente, ed è il caso della riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie.

Ed è soprattutto su quest'ultimo punto che andrebbe sperimentata la volontà riformatrice non solo di questa maggioranza. Perché nessuna forza politica o governo di qualsiasi segno ha espresso la volontà di andare a toccare un assetto che risale a un'Italia unitaria e immediatamente postri-sorgimentale (dice nulla la miriade di piccoli tribunali del Piemonte?). Non si tratta di un intervento a costo zero sul piano politico, ma il saldo, in termini di efficienza del sistema potrebbe essere veramente positivo e testimoniare l'intenzione di un vero cambio di marcia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritto amministrativo. Gli effetti della riforma che entra in vigore domani

I nuovi appalti dimezzano i tempi del contenzioso

Ricorsi entro 30 giorni da bando o aggiudicazione

A CURA DI

Alberto Barbiero

Il processo amministrativo per questioni sull'affidamento di appalti pubblici ha una nuova disciplina, caratterizzata soprattutto dal taglio di tempi e procedure, introdotta dal Dlgs 53/2010 che entra in vigore domani.

Il nuovo articolo 245 del Dlgs 163/2006 assoggetta all'impugnazione innanzi al Tar non solo gli atti delle procedure di aggiudicazione di appalti di lavori, servizi e forniture, ma anche quelli inerenti l'affidamento di incarichi (di progettazione, di direzione lavori, eccetera), di concorsi di progettazione e di attività tecnico-amministrative connesse. La novità più forte del calendario è la previsione che il ricorso sia notificato entro trenta giorni dalla comunicazione di avvenuta aggiudicazione o dalla pubblicazione del bando di gara che sia considerato autonomamente lesivo.

La nuova normativa dimezza i termini ordinari, anche con riferimento al deposito del ricorso principale, del ricorso incidentale, dell'atto contenente i motivi aggiunti, dell'appello avverso l'ordinanza cautelare, da effettuarsi entro dieci giorni.

Le stazioni appaltanti devono pertanto tenerne conto soprattutto per la gestione del confronto con i ricorrenti, ma

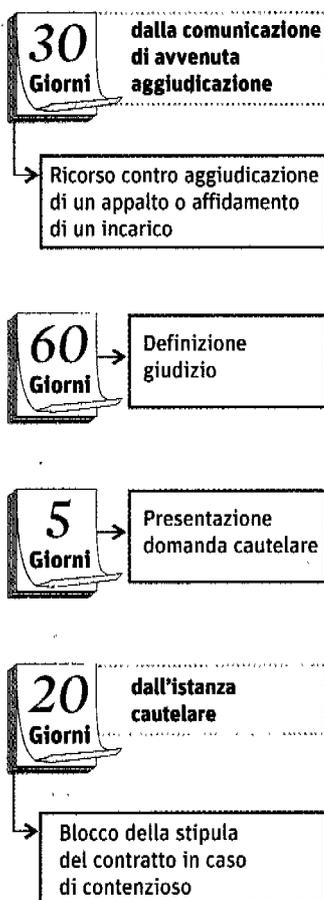
anche per l'incidenza sulle fasi successive dell'appalto (particolarmente sulla formalizzazione del contratto).

La nuova formulazione dell'articolo 11 del codice dei contratti pubblici prevede infatti (comma 10-ter) che se è proposto ricorso contro l'aggiudicazione definitiva con contestuale domanda cautelare, il contratto non può essere stipulato, dal momento della notificazione dell'istanza cautelare alla stazione appaltante e per i successivi 20 giorni, a condizione che entro tale termine intervenga almeno il provvedimento cautelare di primo grado, la pubblicazione del dispositivo della sentenza di primo grado in caso di decisione del merito all'udienza cautelare, o fino alla pronuncia di questi provvedimenti se successiva. L'effetto sospensivo sulla stipula del contratto cessa quando il giudice fissa con ordinanza la data di discussione del merito senza concedere misure cautelari o rinvia al giudizio di merito l'esame della domanda cautelare, con il consenso delle parti.

L'ottimizzazione del contenzioso è garantita da una serie di disposizioni dello stesso articolo 8 del Dlgs 53/2010 (commi da 2-octies a 2-undecies) inerenti lo svolgimento del processo, in cui si evidenzia anzitutto la possibili-

Il calendario

I nuovi termini per i ricorsi negli appalti



tà di definizione immediata stesso nell'udienza cautelare, se ne ricorrono i presupposti.

La soluzione "ordinaria" prevede comunque un percorso molto rapido, poiché la definizione della controversia è determinata in un'udienza fissata d'ufficio da tenersi entro 60 giorni dalla scadenza del termine per la costituzione delle parti diverse dal ricorrente. Anche in caso di esigenze istruttorie, o quando sia necessario integrare il contraddittorio o assicurare il rispetto di termini a difesa, la nuova tempistica prevede termini certi, per altra udienza da tenersi non oltre 60 giorni.

Gli esiti processuali sono tradotti nel dispositivo della sentenza, che va pubblicato entro sette giorni dall'udienza. Le nuove disposizioni responsabilizzano le parti e i loro legali, chiamati a produrre tutti gli atti in modo sintetico, ma anche i giudici amministrativi, che dovranno redigere la sentenza in forma semplificata.

Se viene formulata domanda cautelare, le parti a cui è notificato il ricorso possono presentare istanze e memorie entro cinque giorni dalla notifica (articolo 8, comma 2-duodecies) della domanda stessa, che è trattata alla prima udienza utile in camera di consiglio, decorso lo stesso termine di cinque giorni.

RIPRODUZIONI RISERVATE



Formule alternative. Le opzioni dell'aggiudicatario

L'arbitrato si può rifiutare

Il contenzioso sull'esecuzione degli appalti può essere gestito con l'arbitrato, ma l'aggiudicatario può rifiutarne l'applicazione.

La riforma modifica l'articolo 241 del codice dei contratti pubblici sulle procedure alternative al ricorso al giudice ordinario per la controversie che nascono tra amministrazione ed esecutore.

Le nuove disposizioni stabiliscono che la stazione appaltante deve indicare nel bando o (per le procedure senza bando) nell'invito se il contratto conterrà o meno la clausola compromissoria. L'aggiudicatario può però ricusare questa previsione, che non viene

così inserita nel contratto, comunicandolo alla stazione appaltante entro 20 giorni dalla conoscenza dell'aggiudicazione.

In ogni caso è vietata la definizione semplificata mediante compromesso (articolo 806 del Codice di procedura civile), quindi con una soluzione non regolamentata prima in sede di prefigurazione del contratto.

Per eliminare le incertezze, il ricorso all'arbitrato può quindi essere definito in dettaglio nel capitolato speciale, per consentire ai concorrenti l'analisi delle implicazioni applicative.

Riformulata anche la procedura per formalizzare il lodo ar-

bitrale, che si intende pronunciato con la sua ultima sottoscrizione e diviene efficace con il deposito presso la camera arbitrale per i contratti pubblici.

Il nuovo sistema determina che il lodo sia impugnabile (nel termine di 90 giorni dalla notifica), oltre che per motivi di nullità, anche per violazione delle regole di diritto relative al merito della controversia. Su istanza di parte, la Corte d'appello può sospendere con ordinanza l'efficacia del lodo, se ricorrono gravi e fondati motivi; il collegio verifica nel caso della sospensione se il giudizio è in condizione di essere definito.

La nuova disciplina regola nel dettaglio anche i profili

economici relativi ai compensi degli arbitri, rapportati con sistema tariffario al valore della controversia, ma comunque soggetti a un limite complessivo (per tutto il collegio) di 100mila euro. L'applicazione dell'intero quadro di regolazione dell'arbitrato trova inoltre sviluppo concreto, poiché l'articolo 15, comma 6, del Dlgs 53/2010 dispone che la disciplina introdotta dagli articoli 4 (sulla revisione di alcune parti inerenti l'accordo bonario) e 5 (sulle procedure di risoluzione alternativa delle controversie) si applica ai bandi, avvisi di gara e inviti pubblicati successivamente all'entrata in vigore dello stesso decreto, nonché ai contratti aggiudicati sulla base di essi e ai relativi giudizi arbitrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove linee guida. Sotto la lente dei giudici l'oggetto delle società e la concessione di crediti

Controlli estesi sulle partecipate

La **Corte dei conti** amplia le verifiche relative ai preventivi 2010

Patrizia Ruffini

Accertano il rispetto delle novità legislative intervenute nel settore, indagano sull'utilizzo di strumenti per aggirare i vincoli normativi e si concentrano sugli interventi sul patrimonio netto o sul fondo di dotazione. Sono questi gli aspetti chiave del capitolo partecipate, integralmente riscritto, nelle linee guida della Corte dei conti per il controllo sui preventivi 2010 degli enti locali diffuse la scorsa settimana (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 aprile) con la delibera 9/2010 della sezione delle autonomie.

Nelle domande preliminari i revisori dei conti dovranno relazionare alla magistratura contabile sul rispetto dei vincoli imposti alle società strumentali (articolo 13 del Dl 223/2006). Sul punto, il termine per le procedure di cessione e scorporo delle attività non consentite è scaduto, dopo diversi differimenti, il 4 gennaio. Per cui ora queste società devono operare con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti, non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti e non possono partecipare ad altre società con sede nel territorio comunale.

Un altro aspetto da controllare riguarda l'attività di ricognizione dell'oggetto delle società partecipate, per verificare i presupposti per il mantenimento, che sono da ricercare nelle nozioni di «fine istituzionale» e di «interesse generale» (articolo 3, comma 27 e seguenti della legge 244/2007). Il decreto anticrisi (articolo 19 del Dl 78/2009) ha introdotto l'ulteriore obbligo di invio della delibera alla sezione regionale di controllo della **Corte dei conti**, mentre l'accertamento dei presupposti non si estende più alle partecipazioni indirette (articolo 71, comma 1, lettera b, della legge 69/2009). Gli enti hanno tempo fino al 31 dicembre 2010 per effettuare la ricognizione e dismettere le eventuali partecipazioni vietate.

Ancora, la checklist sulle partecipate abbraccia i programmi

per il 2010 relativi a nuovi affidamenti diretti di servizi pubblici locali a rilevanza economica, a rinnovi e ad ampliamenti di oggetto dei contratti in essere. Per questi affidamenti in deroga - ammessi, solo in situazioni eccezionali, a favore di società a capitale interamente pubblico, partecipate dall'ente locale, che abbiano i requisiti per la gestione cosiddetta "in house" - i revisori devono verificare anche se è stato richiesto il parere dell'Antitrust e qual è stato il suo esito.

La quinta edizione dei questionari estende i controlli anche all'esternalizzazione a organismi partecipati (o a imprese private) di servizi prima svolti all'interno con proprio personale, operazione che spesso cela la volontà di aggirare i limiti a carico degli enti. In questi casi si chiede se l'ente ha ridefinito la dotazione organica e ridotto il fondo per la contrattazione decentrata (articolo 6 del Dlgs 165/2001 e articolo 3, comma 30, legge 244/2007). Sotto osservazione anche le elusioni del patto di stabilità, con la costituzione di società a cui affidare pagamenti di somme inizialmente impegnate come spese per investimenti nel bilancio dell'ente. Nella fattispecie, i revisori devono porre attenzione alla concessione di crediti, per verificare se è utilizzata per trasferire risorse alle partecipate affinché possano pagare gli investimenti in luogo dell'ente pubblico.

Nella seconda sezione i revisori devono indicare gli aumenti di capitale o del fondo di dotazione per copertura di perdite previsti a favore di società direttamente partecipate (con una quota di almeno il 10%), aziende speciali, istituzioni, fondazioni, consorzi, unioni di comuni e organismi su cui l'ente locale possa esercitare un potere di direzione e coordinamento, anche a prescindere dalla partecipazione. Le tabelle, anche queste note, sono relative agli interventi previsti nei casi limite di aziende che versano in situazioni di allarme (perdite che superano il terzo del capitale) o di emergenza (capitale sotto il mi-

nimo legale). Mentre non sono più richiesti i valori delle risorse impiegate per finanziare le partecipate.

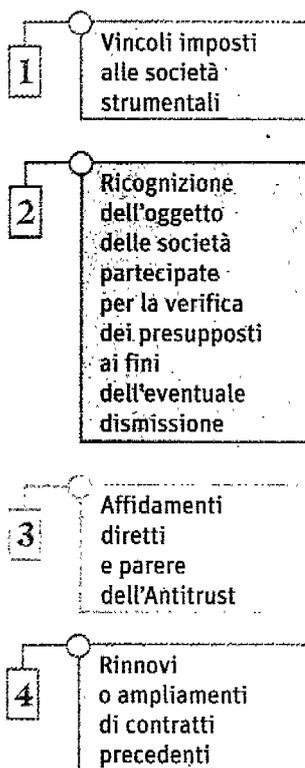
© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFFIDAMENTI IN DEROGA

È compito dei revisori verificare anche se è stato chiesto il parere dell'Antitrust e che esito ha avuto

La check list

I punti principali del controllo sulle società partecipate



Ulteriori informazioni. Si prova a fare un punto completo della situazione

I derivati vanno in analisi

I derivati continuano a guadagnare spazio anche nel check up della **Corte dei conti** sui preventivi degli enti locali. L'edizione 2010 dedica al tema un capitolo a sé, che prova a fare il punto completo su strumenti che tendono a sfuggire alle fotografie troppo statiche.

Tutto parte dal valore complessivo di estinzione riferito a fine 2009, e alla rilevazione dei flussi positivi e negativi realizzati finora e attesi da qui al 2012. Le informazioni sono quelle che gli enti dovrebbero indicare nella nota allegata al bilancio, richiesta dall'articolo 62 del Dl 112/2008; i magistrati contabili, del resto, nelle domande preliminari chiedono conto appunto della realizzazione di quella nota (il cui inadempimento rimane peraltro privo di sanzione). Il valore aggiunto è che in questo caso i dati sono sottoposti alla verifica di un controllore terzo, a diffe-

renza di quanto avviene con i contratti, che sono solo registrati dalle strutture del Tesoro senza entrare in una valutazione di merito.

La radiografia nei questionari 2010 prova però a fare un passo in più, imponendo a tutte le amministrazioni locali (anche quelle con meno di 5 mila abitanti, che del resto sono entrate a centinaia nella giostra della finanza derivata) un'analisi su tutta la dinamica dei derivati in essere. Sui flussi positivi, prima di tutto la Corte chiede le modalità (titolo) di iscrizione nelle entrate, per evitare il ripetersi di abusi di forme di indebita-

NESSUNO ESCLUSO

Imposto un esame di tutta la dinamica anche alle amministrazioni locali con meno di 5 mila abitanti

mento iscritte e utilizzate come partite correnti. Accanto alla carta d'identità dell'entrata, infatti, le tabelle impongono di indicare anche la destinazione delle risorse, tra spese correnti, investimenti e avanzo vincolato, nella forma del fondo rischi collegato agli swap.

L'esame, infine, si sofferma sulla tendenza recente a uscire in anticipo dalle scommesse, sfruttando la dinamica dei tassi (si veda da ultimo Il Sole 24 Ore dell'11 marzo). Chi prevede di chiudere (o di ristrutturare, nei casi possibili nell'attuale panorama congelato dalla latitanza del nuovo regolamento previsto dalla manovra dell'estate 2008) in anticipo i contratti deve indicare il prezzo presunto dell'operazione, le sue modalità di iscrizione a bilancio e, secondo le stesse modalità, il ricavo che conta di spuntare.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sezione toscana. La funzione non può essere delegata

L'agente contabile esercita i diritti dell'ente in assemblea

Anna Guiducci

L'ente locale deve individuare i soggetti incaricati di esercitare i diritti dell'azionista alle assemblee delle società partecipate: essi sarebbero tenuti alla resa del conto all'amministrazione di appartenenza, verso cui sembra sussistere una sorta di responsabilità di gestione amministrativa.

Con la delibera 17/2010, la sezione regionale di controllo per la Toscana della **Corte dei conti** fornisce un'interpretazione innovativa della figura dell'agente contabile, cui competerebbe non solo la custodia materiale dei titoli, ma soprattutto l'esercizio delle facoltà connesse alla partecipazione societaria. Ciò a prescindere dall'esistenza materiale dei titoli azionari che (articolo 2346 del Codice civile) possono non costituire l'unico strumento di legittimazione e circolazione.

Nell'ambito della contabilità pubblica, l'obbligo della resa del conto giudiziale (articolo 44 del Rd 1214/1934) sussiste per chi ha in consegna o maneggia azioni o

quote rappresentative delle partecipazioni degli enti pubblici territoriali in propri organismi societari. La previsione è confermata dall'articolo 93 del Dlgs 267/2000. Alla figura del contabile di diritto si contrappone quella del contabile di fatto, cioè di colui che entra nella gestione di beni e denaro di enti pubblici senza una legittimazione.

DOPPIA FUNZIONE

Non solo la custodia materiale dei titoli ma soprattutto l'esercizio delle facoltà connesse alla partecipazione societaria

I giudici toscani negano la possibilità di delega delle funzioni dell'agente contabile. Strumentale alla resa del conto giudiziale per azioni e partecipazioni pubbliche è la tenuta di aggiornate e complete scritture inventariali, con cui effettuare la parificazione con le risultanze contabili e patrimoniali del-

l'ente, prima dell'inoltro alla competente sezione giurisdizionale della Corte dei conti.

La pronuncia introduce un'interpretazione innovativa delle funzioni del consegnatario di azioni o titoli, il quale viene talvolta individuato nel soggetto incaricato di esercitare i diritti di socio e altre volte nella struttura organizzativa preposta alla gestione del servizio, cui compete però solo l'adozione degli atti gestionali ma non il diritto di voto in assemblea o altre prerogative sociali.

Occorre, però, rilevare che i diritti amministrativi sui titoli azionari spettano, di regola, al socio. Il socio, se persona giuridica, sarà rappresentato in assemblea dal legale rappresentante dell'ente o da un delegato; ma l'articolo 2372 del Codice civile pone precisi limiti al rilascio di deleghe per la rappresentanza in assemblea, che non possono essere conferite ai membri degli organi amministrativi o di controllo, ai dipendenti della società, né a queste figure nelle società controllate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI

Il giudice decide il calendario delle udienze

La giustizia contabile, quanto a riforme, è ferma all'estate 2009. Quando, con la legge che ha ritoccato il processo civile, si è intervenuti sul contenzioso pensionistico con l'obiettivo di razionalizzare il lavoro dei magistrati. Per accelerare la definizione dei giudizi, i presidenti delle sezioni giurisdizionali regionali, non appena ricevono il ricorso, devono assegnarlo a uno dei giudici in servizio presso la sezione. Il presidente cede spazio poi al giudice unico anche per la predisposizione del calendario delle udienze. È stata infine modificata la trattazione dei giudizi presso le sezioni riunite, per ristabilire la massima uniformità degli orientamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Derivati e **Corte dei conti**. Per la sezione giurisdizionale del Lazio il contratto stipulato con Banca di Roma ha portato vantaggi

A Ceprano amministratori assolti

Per i magistrati contabili sindaco e consiglieri non hanno arrecato danni all'erario

Assolti gli amministratori comunali di Ceprano (Fr) dall'accusa di aver arrecato danni all'erario in seguito alla sottoscrizione di uno swap con Banca di Roma (oggi UniCredit). Anzi, il contratto ha portato vantaggi al municipio per 93mila euro. È quanto ha stabilito la sezione giurisdizionale della **Corte dei Conti** del Lazio con la sentenza n. 245/2010 sullo swap sottoscritto nell'ottobre del 2004 e risolto anticipatamente dalle parti nel giugno del 2009.

L'accusa

Nel dicembre del 2008 la procura regionale della **Corte dei Conti** del Lazio chiede la condanna del sindaco di Ceprano e di altri consiglieri comunali per aver arrecato danni alle casse erariali in seguito alla sottoscrizione di uno swap che trasformava parte del debito comunale da tasso fisso a uno variabile (con opzioni floor e cap). L'obiettivo è quello di ottenere risparmi in termini di interessi ma il contratto nel 2007 e nel 2008 porta il Comune a versare alla banca circa 78.500 euro: un costo aggiuntivo dunque agli interessi dei mutui sottostanti l'operazione. La procura, per questo motivo, chiede che gli amministratori vengano condannati al risarcimento del danno in aggiunta alla richiesta di declaratoria di nullità del contratto per una serie di motivazioni. Tra queste, il fatto che la Giunta comunale in assoluta autonomia ha

proceduto alla sottoscrizione dello swap senza effettuare tutti i passaggi autorizzatori in Consiglio e senza aver individuato un advisor che avrebbe dovuto affiancare l'ente nell'operazione. Il Consiglio, infatti, aveva deliberato una prima volta affinché venisse individuato (con apposita gara) un advisor che avrebbe dovuto studiare ipotesi di rimodulazione del debito dell'ente. Poi si sarebbe dovuta effettuare un'ulteriore gara tra più istituti che avrebbero dovuto fare offerte economiche in riferimento all'operazione costruita dall'advisor. Invece, l'autorizzazione finale del Consiglio non è avvenuta.

La difesa

La difesa degli amministratori chiede invece alla sezione giurisdizionale della **Corte dei Conti** di respingere le accuse in quanto, se è vero che nel biennio 2007/2008 lo swap ha prodotto flussi negativi per l'ente, è anche vero che dal 2004 (anno della sua sottoscrizione) al 2006 il contratto ha prodotto flussi positivi per oltre 172mila euro. Viene in questo modo dimostrata l'infondatezza della tesi del danno all'erario in quanto l'operazione, al netto dei flussi negativi, ha prodotto per il comune introiti per oltre 93mila euro.

Quanto alla questione dell'advisor, secondo la difesa la delibera del Consiglio conterrebbe indicazioni tali da indurre la Giunta in errore. In effetti la Giunta ha affidato l'incarico di advisor alla stessa Banca di Roma controparte dell'operazione swap, in quanto la delibera di Consiglio (che imponeva l'advisor) individuava requisiti di rating (quindi affidabilità della controparte)

e di esperienza nella ristrutturazione del debito tramite l'uso di strumenti derivati. Questi requisiti sono tipici degli intermediari che effettuano le operazioni swap con gli enti e non di un soggetto che debba limitarsi a eseguire soltanto un ruolo di consulente.

La conclusione

La Corte accetta la tesi della difesa in merito alla richiesta di respingimento del risarcimento del danno in quanto viene provato che lo swap ha prodotto flussi differenziali netti a vantaggio del Comune; inoltre, essendo stato il contratto chiuso nel 2009, non è necessario dichiararne la nullità come chiesto dalla procura. «In effetti - sostiene Massimiliano Palumbo di Cfi Advisors di Pescara - la procura aveva considerato un arco temporale ben limitato e negativo per il Comune, mentre non possiamo dimenticare che in precedenza l'ente ha incassato dei flussi positivi. È tuttavia singolare però la tesi della difesa secondo cui la Giunta sia stata indotta in errore dalle stesse indicazioni del Consiglio e avrebbe individuato una figura advisor controparte». Sul punto, bisogna sottolineare come la **Corte dei Conti** nazionale (si veda Plus24 del 16 maggio 2009) dice a chiare lettere che la figura dell'advisor, possibilmente indipendente, deve essere ben distinta da quella della controparte dello swap. «Tuttavia - conclude Palumbo - anche se il contratto fosse stato ancora in essere la sentenza sarebbe stata identica in quanto la dichiarazione di nullità avrebbe esposto l'ente al rischio di restituire quanto incassato».

pagina a cura di
Marcello Frisone
m.frisone@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

